

## NOTE E IMPRESSIONI

### di un viaggio nel distretto consolare di Rosario

(Relazione del Comm. Adolfo Rossi, R. Console Generale in Rosario).

#### L

#### A Santa Fé.

*Santa Fé, 1° luglio 1913.*

Santa Fé, la Capitale della provincia omonima, dista da Rosario 166 chilometri ed è ad essa collegata con la linea del Ferro Carril Santa Fé. Vi sono arrivato oggi ed ho notato subito lo sviluppo che la città ha preso negli ultimi anni. Conta ora 65,000 abitanti, di cui 12,000 italiani, tranquilli, laboriosi ed assai stimati, e ditte italiane importanti nell'industria e nel commercio.

La mia prima visita nel pomeriggio fu all'Ospedale italiano, ove venni ricevuto dal direttore medico cav. dottor Michele Trucco (benemerito presidente del Comitato della « Dante »), dal presidente, dal corpo medico, dal Comitato delle signore patronesse, dalle suore italiane, ecc.

Constatando gli ingrandimenti e i miglioramenti dell'Istituto, appresi con ammirazione che nel solo ultimo anno le signore patronesse raccolsero 17 mila pezzi a favore dell'Ospedale. In proporzione della popolazione di Santa Fé, lo sviluppo preso dall'Ospedale italiano e i soccorsi che per esso raccolgono le benemerite patronesse, sono assai superiori a quelli di città molto più popolate.

*Santa Fé, 2 luglio.*

Accompagnato dai presidenti delle Società italiane di mutuo soccorso, ho cominciato col visitare stamane le locali scuole italiane, che comprendono tre classi e 72 alunni d'ambo i sessi.

Ricevuto dalla nuova direttrice, ho veduto tutti e tre i corsi, e verificato nei quaderni degli esercizi la facilità con cui gli scolari imparano l'italiano. Le scuole si trovano nei locali della « Unione e

benevolenza », la più antica e forte Società italiana di Santa Fé: una sala serve da scuola serale di disegno.

Ho visitato quindi le sedi della Società « Roma nostra », che ha una bella sala per rappresentazioni e conferenze; ed il « Circolo napoletano ».

L'« Unione e benevolenza » e il « Circolo napoletano » meritano la gratitudine dei connazionali per il contributo fisso che passano alle scuole italiane, ed è da augurare che sia dissipato presto uno spiacevole equivoco per il quale lo stesso contributo venne sospeso dalla « Roma nostra ».

Nel pomeriggio ho visitato la sede del nuovo Banco italiano, apertasi in Santa Fé quasi 25 anni or sono, e di cui è gerente il connazionale signor Antonio C. Caruso, il quale, in occasione di successioni e in ogni circostanza, si mostra sempre premuroso verso gli italiani.

Passai quindi all'ufficio del Vice Consolato d'Italia tenuto in un bel locale e con molto decoro dal titolare dottor G. M. Coli.

Avendo sentito che nell'Ospizio di mendicizia si trovava forse ricoverato qualche veterano italiano, vi andai subito ed ebbi la soddisfazione di vedere che è un vero modello del genere, tenuto con estrema pulizia e con ordine perfetto. Dei ricoverati, che sono più di 90 tra maschi e femmine, un terzo sono italiani.

La visita all'Asilo (durante la quale la banda municipale suonava nel giardino dello stabilimento), decisa improvvisamente, non era aspettata e tanto più ne rilevai l'ordine ammirabile.

Lo visitai tutto dalla cucina ai dormitori costituiti da camere di soli quattro letti ogni una. La cucina è così razionale e igienica che nessuno dei vecchi è malato di stomaco; e notisi che quasi tutti sono di età avanzatissima: una vecchia argentina ha nientemeno che 107 anni, e conserva ancora una perfetta lucidità di memoria.

Accomiatandomi dall'amministratore e dalla Madre superiora, fui lieto di dichiarare che non avevo mai veduto un Asilo così ben tenuto.

*Santa Fé, 3 luglio.*

Essendo tornato oggi a Santa Fé il Governatore della Provincia, dottor Menchaca, sono andato a ossequiarlo nel nuovo grandioso palazzo di governo. Il dottor Menchaca, che fu già medico nell'Ospedale italiano, è un sincero amico ed estimatore dei nostri connazionali e mi disse che da lungo tempo conosce ed apprezza l'importanza dell'elemento italiano in questa provincia.

Ho avuto la soddisfazione di passare la serata con sette reduci delle patrie battaglie e delle campagne in Eritrea ed in Libia.

Era uno spettacolo bello il vedere riuniti i vecchi canuti distinti dal 1859 al 1870 e i giovani reduci delle ultime vittorie in Libia.

## II.

## A San Carlos.

*San Carlos Centro, 4 luglio.*

Accompagnato gentilmente alla stazione dal signor Intendente, sono partito stamane da Santa Fé diretto a San Carlos Centro. Mi faceva compagnia in treno il signor Gabriele Faure, Deputato di San Carlos, argentino, di padre francese, ma che, essendo nato e cresciuto in San Carlos, parla perfettamente non solo l'italiano ma anche il piemontese.

Alla stazione di Matilde trovai il sig. Pompeo Moro, Regio Agente Consolare in San Carlos, ed altri connazionali residenti in quella antica nostra colonia iniziata nel 1857, e, recandomi con essi in automobile a San Carlos, appresi che questo centro conta oggi circa 6000 abitanti, di cui un terzo italiani, in grande maggioranza piemontesi; che gli agricoltori sono quasi tutti proprietari in buone condizioni; che la Società italiana di mutuo soccorso, fondata 25 anni or sono, conta 180 soci; che la scuola italiana vi fu aperta nel 1876; che, come a Santa Fé, fra la colonia italiana, gli argentini e le autorità regna una perfetta armonia.

Ammiravo intanto le campagne circostanti, tutte magnificamente coltivate, e osservavo, passando, la fabbrica di birra, l'officina elettrica, l'ospedale ed altre istituzioni.

Scendendo all'albergo Peretti, gradii molto il saluto portatomi dal veterano Cappa Firmino, da Vigone (Pinerolo), stabilito qui da ben 39 anni e che, malgrado i suoi 85 anni, si conserva in eccellente salute.

Della R. Agenzia Consolare è buon titolare il signor Pompeo Moro, importante negoziante valtellinese.

La prima mia visita nel pomeriggio fu alla scuola italiana « Silvio Pellico », che è una delle prime fondate nell'Argentina e che fu sempre sostenuta coi contributi dei connazionali. Il Regio Governo le passa un sussidio di 500 lire annue. Ne è direttrice la signora Adele Acerbo, ben coadiuvata dal maestro signor Emilio Veonta. Gli alunni d'ambo i sessi sono più di 80 e coi loro occhi vivi e coi bei colori sembrano altrettanti ritratti della salute.

La scuola potrebbe accogliere un maggior numero di alunni se ne avesse i mezzi e merita di essere incoraggiata.

Dalla scuola passai alla sede della Società italiana di mutuo soccorso, che ha una vasta, magnifica sala, ove m'intrattenni raccogliendo dai soci informazioni sul benessere e sulla pace che caratterizzano questa colonia italiana, benessere e pace dovuti specialmente al fatto che quasi tutte le famiglie sono qui proprietarie di terre che coltivano. L'agitazione agraria non fu risentita.

Questo non vuol dire, però, che sia da incoraggiarsi nuova emigrazione verso San Carlos, perchè le terre sono già tutte occupate dai primi pionieri.

Questa sera visitai da ultimo la Biblioteca Rivadavia situata nella bella sede del Club Atletico. I giovani di San Carlos hanno anche un campo per il tiro a segno.

*San Carlos, 5 luglio.*

Questa mattina feci in automobile una escursione di oltre tre ore nei dintorni di San Carlos per conoscere alcune delle famiglie di agricoltori italiani.

Mi accompagnavano gentilmente il signor Moro, il suo segretario signor Passaponti e il signor Longo, vice-presidente della Commissione municipale.

Le « chacras » sono in gran parte a grano, a lino e mais e in parte a pascoli ricchi di mandre di buoi e di cavalli.

La prima tappa fu nella casa del signor Marro Luigi da Alessandria, venuto qui con la famiglia nel 1870. Dalla sua signora, lombarda, splendido campione di robusta e feconda madre italiana, egli ha avuto 10 figli e, dopo il solito duro noviziato, i suoi affari agricoli andarono prosperando al punto che oggi egli possiede 550 ettari di terre coltivate a grano, lino e mais, e possiede una bella quantità di bestiame. Ha avuto, naturalmente, le sue tribolazioni: sei anni di invasioni di cavallette, otto senza grano e due di siccità. Ma un anno buono compensa i cattivi. Il signor Marro è così abituato al suo lavoro, che in 43 anni, dacchè sta nell'Argentina, non si è mosso neanche per rivedere Buenos Aires. Genitori e figli non parlano in casa che il dialetto lombardo.

All'epoca in cui il signor Marro emigrò, una concessione di terreno (33 ettari) si aveva per 300 pezzi: oggi vale da 8 a 10 mila pezzi.

La seconda visita fu alla « chacra » del signor Pincirolli Aquilino da Busto Arsizio, il quale aveva 23 anni quando nel 1866 emigrò in Argentina; per 4 anni lavorò come semplice bracciante e poi acquistò una piccola « chacra », che a poco a poco ingrandì; oggi possiede 160 ettari di ottima terra.

— Quanti figli avete? — domandai:

— Da due mogli — rispose il Pincirolli — ne ho avuti 18, di cui 14 viventi.

— E alcuni sposati?

— Eh, altro! Fra nuore e nipoti siamo più di 70....

Ecco le famiglie che aumentano le popolazioni delle due Americhe! Malgrado i suoi settant'anni passati, questo veterano dell'agricoltura lavora sempre.

E i vecchi coloni come il Pincirolli non sono soltanto i veterani dell'aratro: nei primi tempi dovevano recarsi armati al lavoro e non di rado difendersi a fucilate dalle incursioni e dagli assalti degli indii.

La terza visita fu a Luigi Oldani da Ossona (Abbiategrosso). Aveva 23 anni quando venne in Argentina dall'Italia nel 1880. Anche lui fece per qualche anno il semplice operaio, finchè coi primi risparmi acquistò 80 ettari di eccellente terra. Ha moglie e tre figli. Nel salotto della sua casa spiccano alle pareti un ritratto di Sua Maestà il Re e due quadri di episodi della conquista di Tripoli.

La quarta visita fu per Giuseppe Bertotti da Strambino (Ivrea), uno dei più interessanti tipi di « self-made-man » di questi dintorni. Nato nel 1841, il Bertotti aveva 26 anni quando emigrò nell'Argentina, dopo aver lavorato come minatore in Francia, Spagna e Turchia. Dedicatosi qui alla agricoltura, ebbe la fortuna di acquistare la prima « chacra » quando una « concessione » di terra non valeva più di 150 pezzi. A poco a poco andò allargando la sua proprietà: oggi possiede qui 48 concessioni, senza contare le proprietà che ha altrove (fino a Santiago del Estero) e il numeroso bestiame.

Ha moglie e otto figli, alcuno dei quali mandò a studiare in Italia, e, comprendendo i bambini delle figlie maritate, ha 33 nipoti, che parlano piemontese e castigliano.

Passai quindi a salutare altri capi di famiglia venuti qui 25-30 anni addietro e che, dopo il solito periodo di privazioni e perseveranza, oggi possiedono varie concessioni.

Consimili famiglie di antichi proprietari si contano a centinaia intorno a San Carlos e formano la grande maggioranza della popolazione.

Anche i pochi fittavoli di San Carlos, quantunque stiano meno bene dei proprietari, se la passano discretamente. Guai però se cadono malati: le visite dei medici, a chilometri di distanza dal paese, costano enormemente.

Nel pomeriggio visitai il locale Banco de la Nación Argentina, ove il gerente mi disse che la maggior parte dei capitali depositati al 4 per cento proviene dagli italiani di San Carlos. Questi depositi ascendono a più di un milione e mezzo di pezzi.

Com'è noto, San Carlos si divide in tre paesi a pochi minuti di automobile l'uno dall'altro: San Carlos Nord, i cui abitanti sono metà svizzeri e metà italiani e argentini; San Carlos Centro, ove gli italiani sono in maggioranza; e San Carlos Sud, ove metà circa della popolazione è savoiarda; la rimanente italiana e argentina.

Il Presidente della Commissione Municipale (specie di Sindaco) di San Carlos Centro è l'industriale signor Giuseppe Marchino, torinese. Volli visitare la conceria di pelli che egli fondò qui nel 1888 in Società col signor Novero, il quale conta oggi la bella età di 85 anni.

È uno stabilimento nel quale lavorano in permanenza una cinquantina di operai italiani e che dà eccellenti prodotti. Come già 25 anni or sono, il signor Marchino, quando non è in viaggio per affari, lavora nella conceria vestito da operaio, dirigendo e manovrando egli stesso le macchine più delicate e importanti. È una di quelle fibre di lavoratori italiani che si son fatto onore in tutto il mondo.

Tornando a San Carlos Centro visitai infine la officina elettrica Marro padre e figlio, fondata un anno fa e che provvede di luce elettrica il paese che fino a pochi mesi or sono usava soltanto il petrolio e le candele.

*San Carlos, 6 luglio.*

Stamane, domenica, la piazza del paese era popolata da famiglie di agricoltori italiani dei dintorni che vengono alla festa per assistere alla messa, fare i loro acquisti nei ben forniti magazzini Moro e Besone, e parlare insieme dei loro affari.

Approfittai dell'affluenza per farmi presentare altri interessanti tipi di pionieri e, fra altri, comobbi i seguenti:

Marana Pio, udinese, fu portato qui ancora bambino dal padre che ha ora 76 anni ed è tuttora vegeto e robusto. Egli è metà proprietario e metà fittavolo. Per quattro concessioni prese in affitto paga complessivamente 1000 pezzi all'anno. Il prezzo sarebbe mitissimo se ogni tanto non capitassero le cavallette, che sono la vera spada di Damocle sospesa continuamente sulla testa di questi bravi agricoltori.

Un'altra piaga sono le malattie se richiedono visite di medici a domicilio. Tariffa media dei dottori che fanno visite in campagna sono 30 pezzi per lega. Le operazioni poi costano una enormità. I malati che possono farsi trasportare, vengono a San Carlos o vanno a Santa Fé, per non consumare tutti i loro sudati risparmi.

— Un agricoltore — diceva il Marana — che sia riuscito a metter da parte 15 o 20 mila pezzi, se cade gravemente malato e abbia bisogno di numerose visite a casa o di operazioni, è rovinato.

Si lamenta il rincaro della carne, che costa oggi 50 «centavos» al chilo. Fortunatamente gli agricoltori si ingegnano coi maiali (ogni famiglia ne uccide da tre a sei all'anno, secondo i bisogni), coi polli e con le uova.

Fra quelli che non sono agricoltori, ho conosciuto il capomastro muratore Ottolina Luigi, milanese, emigrato a San Carlos 30 anni or sono e che costruì gran parte delle case locali. I semplici muratori guadagnano qui da 4 a 5 pezzi al giorno e da due e mezzo a tre i loro aiutanti.

Mi recai a salutare nella di lui casa il cav. Felice Francia, un robusto vecchietto di 73 anni, che per ben 22 anni fu Regio Agente Consolare in San Carlos. Nel suo paese nativo, il signor Francia era

impiegato catastale. Venuto qui quando aveva 28 anni nel 1868, dopo un anno era giudice di pace. Esercitò varie industrie e professioni, sempre con molto ingegno. Impiantò fra l'altro una fabbrica di campane, dalla quale uscirono un centinaio di campane per tutte le chiese dei paesi vicini. Esperimentò l'allevamento del baco da seta e ottenne della bella seta, ma tralasciò quando vide che purtroppo le cavallette spogliavano frequentemente i gelsi delle loro foglie. Fu uno dei primi presidenti della Società Italiana e copri molte cariche pubbliche rendendosi benemerito per modo che una delle strade di San Carlos fu battezzata Boulevard Francia. Egli vide svilupparsi a poco a poco il paese di San Carlos.

Il cav. Francia è un frutticoltore appassionato e mi fece vedere il suo orto pieno di limoni, aranci, mandarini, viti, asparagi, ecc. La signora Francia, poi, piemontese essa pure, è una pollicultrice emerita e tiene stupende razze di galli e galline e piccioni.

Nella bottega del locale barbiere (salernitano) strinsi poi la mano a Gallo Francesco, da Pinerolo, vecchio di ben 88 anni, emigrato qui nel 1875, bell'esempio di longevità della nostra razza.

### III.

#### A Esperanza.

*Esperanza, 7 luglio.*

Gentilmente accompagnato dal Regio Agente Consolare signor Pompeo Moro e dal Commissario signor Francia, questa mattina in automobile partii da San Carlos diretto a Esperanza (circa 45 chilometri).

Percorrendo le campagne, dovunque coltivate in questi dintorni, noto i curiosi nidi che sui rami degli alberi *paraiso* fanno i « caseros », i quali fabbricano delle vere piccole capanne di creta e pezzetti di legno, rotonde, con una apertura che serve di porta. Sugli stessi rami del *paraiso*, l'unico albero di cui le cavallette non mangino le foglie, le « urracas » o « pirinchos » fanno dei nidi di ramoscelli secchi che somigliano a quelli delle gazze in Italia.

Per i cacciatori sono ancora abbastanza numerose le pernici e le martinette. Non mancano le volpi. Abbondano i topi, a cui danno la caccia le civette.

Dopo essere passato davanti alla scuola rurale a 25 chilometri da San Carlos, mi fermai a Las Tunas, al Molino « Moderno » del signor Giuseppe Saldani da Caramagna (Cuneo), il quale, emigrato qui da ragazzo, lavorò prima come agricoltore a San Carlos e fondò poi a Las Tunas il mulino a vapore che macina ora circa 350 sacchi di 90 chili l'uno di farina ogni 24 ore, che è fornito delle migliori

macchine e fu premiato alle esposizioni di Torino e del Centenario a Buenos Aires.

La località si chiama Las Tunas dai fichi d'india che abbondano nei dintorni.

Poco dopo le dieci, ammirando le campagne ben coltivate e popolate da mandre di bestiame, giungevo a Esperanza, che mi fece una eccellente impressione per le sue belle case e piazze e per i suoi importanti stabilimenti. Esperanza che, come è noto, venne fondata nel 1856 da coloni svizzeri e tedeschi (che formano anche oggi la grande maggioranza) conta 8000 abitanti, tutti benestanti, proprietari della loro casa, delle terre o delle fabbriche. Qui non vi è un solo disoccupato e non si tollererebbe un ozioso o un vagabondo.

Cominciai col visitare il signor Ninci Gaetano Giovanni, fiorentino, presidente della Società italiana, professore della Scuola Normale Nazionale e padre fortunato di sei figli, di cui due medici, uno avvocato e uno ingegnere. Il signor Ninci mi condusse a vedere l'ampia sede della Società italiana fondata nel 1873 e che conta 310 soci.

In Esperanza gli italiani sono da 600 a 700 fra operai, agricoltori e negozianti. La Casa commerciale italiana più importante (più volte milionaria) è quella del signor Gaetano Ripamonti, venuto qui dalla nativa Brianza 58 anni or sono e che ha sei figli. Uno di essi fece il servizio militare tanto in Italia (volontario di un anno) come in Argentina. In assenza del padre, visitai il figlio che attende alla Casa di commercio ed ebbi anche da lui la conferma che qui non vi sono famiglie povere: i pochissimi mezzadri non pagano al proprietario più del 25 per cento del raccolto.

Una delle « estancias » del Ripamonti porta il nome di Brianza.

Il signor Ripamonti figlio mi spiegò come gli affari dei grossi negozianti di qui (che vendono di tutto, dalle macchine agricole ai vestiti ed ai generi alimentari) siano quasi completamente basati sul credito. Negli anni in cui il raccolto manca per la siccità o per le cavallette, il negoziante non riceve un soldo e deve continuare a fornire ogni cosa, compreso il denaro. Per cui occorrono capitali enormi. Il colono paga quando l'annata è buona: le perdite di crediti da parte dei negozianti sono relativamente poche. Il che fa grande onore ai debitori e prova la loro onestà.

Passai a salutare il gerente del locale Banco de la Nación Argentina, il quale mi diceva che, in un paese di benestanti come questo, il Banco fa pochissimi affari e spesso ci rimette, perchè nessuno ha bisogno di denaro e tutti invece fanno dei depositi ad interesse (4 per cento).

Volli vedere poi nella piazza principale il monumento all'agricoltura, pregevole opera degli scultori Fontana e Scarabelli di Rosario, che già conoscevo dalle fotografie. Mi piacquero specialmente

i bassorilievi in bronzo che rappresentano i carri di emigranti che dal porto di Buenos Aires si dirigono all'interno, gli agricoltori che dissodano per i primi le nuove terre e allevano il bestiame.

Il monumento porta la dedica: « La primera colonia agricola de la Republica a sus fundadores, 1856-1910 » e presenta incisi nel bronzo i nomi dei primi colonizzatori di Esperanza, svizzeri e tedeschi.

Feci infine un giro per la città e vidi la importante fabbrica di istrumenti agricoli di Nicola Schneider, che occupa più di 200 operai, la Conceria Cooperativa Meiners con le sue comode casette per i lavoratori-soci, il Molino Angelita, l'Ospedale, la Scuola Normale Nazionale, che conta 400 alunni, la Scuola Provinciale, i cui corsi elementari sono frequentati da altri 400 ragazzi d'ambo i sessi, il Collegio dei gesuiti tedeschi « San José » e la scuola delle monache.

Le campagne intorno sono coltivate a grano, granturco e lino. Da qualche anno si è dato maggiore impulso all'allevamento del bestiame, il cui reddito è più sicuro e compensa negli anni di siccità e di cavallette.

#### IV.

#### A Santa Fé.

*Santa Fé, 8 luglio.*

Allo scopo di essere pronto qui per la festa di domani, come avevo promesso al Governatore, sono tornato oggi a Santa Fé accompagnato dal signor Pompeo Moro, Regio Agente Consolare in San Carlos.

Richiesto sulle impressioni prodottemi dalle vecchie e ricche colonie di San Carlos e di Esperanza, dissi che sarebbero dei paradisi terrestri se non fossero danneggiate ogni tanto dalla siccità e dalle cavallette e se non avessero l'altro « flagellum Dei » del servizio medico troppo caro.

Fui informato che recentemente in un paese vicino un giovine impiegato di casa commerciale dovette chiamare un dottore per il parto un po' difficile della moglie; e per tale assistenza si vide poi presentare un conto di 1400 pezzi, somma che rappresenta, per lui, il salario di un anno intero!

Un ricco agricoltore svizzero fu accompagnato a Santa Fé per una operazione alla vescica da un medico che si fece pagare 14 mila pezzi.

Il dottor cav. Trucco mi faceva notare che, quando ricevono conti per onorarii così esagerati, i clienti dovrebbero ricorrere al Consiglio

di Igiene, il quale più di una volta ha corretto tali conti, riducendoli a cifre ragionatevoli; ma i più non lo sanno.

Tali abusi diminuiranno senza dubbio e giorno verrà in cui anche nelle due Americhe si avranno medici condotti gratuiti per i poveri e con modeste tariffe per gli abbienti, come in Europa.

Tornando alle colonie di San Carlos e di Esperanza, conclusi dicendo che mi fecero l'effetto di due grandi e ricche pensioni o alberghi ove si sta benissimo, ma che sono tutti occupati e non hanno perciò più posto per nuovi clienti, ossia per nuovi immigranti.

## V

## A Reconquista.

*Reconquista*, 10 luglio.

Partito ieri sera alle 10 da Santa Fé col treno notturno, questa mattina alle 8 scesi un momento alla stazione di Malabrigo ove hanno belle proprietà alcuni italiani.

Osservando il nuovo paesaggio a macchie già ricche di « quebracho » e nelle quali predominano le palme, alle 9.30 arrivai a Reconquista. Alla stazione mi attendeva il cav. Girolamo Piazza, veterano delle patrie battaglie, Regio Agente Consolare dal 1892, il presidente della Società italiana « Unione e benevolenza » signor Luigi Foglia che copre tale carica da ben 14 anni, il vice-presidente della Commissione Municipale signor Edoardo Vagni e una ventina di altri connazionali fra i migliori del luogo. Una banda musicale, di cui è maestro un italiano, il signor Rossi, intonò l'inno Reale.

All'Agenzia Consolare seppi che Reconquista conta oggi circa 5000 abitanti, di cui più di 1000 italiani e altrettanti austriaci.

I nostri si distinguono specialmente nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura.

Dall'Agenzia fui accompagnato alla sede della Società italiana, che ha un bel locale con una vasta sala; davanti spicca un busto in marmo di Giuseppe Garibaldi inaugurato pochi anni or sono. La Società conta 150 soci e dà esempio di ordine e di concordia.

Il signor Edgardo di Tonto, a nome dei soci, mi rivolse gentili parole di benvenuto. Risposi ringraziando e lodando le Società italiane nell'Argentina che già da 30 o 40 anni, quando nessuno si occupava di queste colonie, diedero esempio di unione e di patriottismo, fondarono scuole e ospedali, spendendo per tali scopi centinaia di migliaia di lire all'anno.

Nel pomeriggio fui accompagnato a vedere fuori del paese la magnifica villa del cav. Piazza, circondata da uno splendido giardino e da piante di limoni, aranci e mandarini stracariche di frutta.

Fui condotto quindi alla « Estancia » del signor Giuseppe Pietranera, a dieci chilometri da Reconquista, ove fui ricevuto dallo stesso proprietario, un robusto vecchio di 73 anni, nato a Buenos Aires da padre genovese e che parla benissimo l'italiano. È uno stabilimento importante, con quasi 4000 capi di bestiame e una estensione di 18,500 ettari di terre.

Davanti all'ingresso dell' « Estancia » sorge una scuola elementare per i figli dei coloni circostanti.

Al momento del mio arrivo si stava procedendo in un recinto all'apposizione della marca, cioè del timbro a fuoco, ad una quantità di vacche e vitelli. È interessante assistere a questa scena caratteristica della vita argentina e l'osservare i « lassadores » a cavallo che prendono gli animali col laccio, mentre alcuni li coricano sul fianco e li tengono fermi finchè sono stati bollati.

Il signor Pietranera mi fece vedere quindi i suoi superbi tori e cavalli da monta, l'ampio frutteto e giardino, ricco di ulivi, aranci, palme e banane che producono frutta. Tutto fiorisce e cresce qui meravigliosamente, ma purtroppo capitano spesso le cavallette che distruggono ogni cosa. La « Estancia », che si chiama « La Lola », è un modello del genere e vale qualche milione.

Il signor Pietranera ha speso ingenti somme per la selezione del bestiame e per ottenere tipi di animali adatti al paese. Egli provò anche l'allevamento del baco da seta con eccellenti risultati. Ha ulivi di uno sviluppo straordinario e dice che basta volere per ottenere qui dell'olio di prima qualità.

Tornato questa sera a Reconquista, salutai il curato, Don Giacomo Olessio, torinese, che sta qui da otto anni ed è stimato da tutti perchè attende ai suoi doveri senza immischiarsi in politica o altro.

Il rev. Olessio mi informò che, oltre gli italiani qui residenti, qualche altro centinaio abitano ad Avellaneda (distante cinque chilometri) e sono in massima parte piccoli agricoltori.

Reconquista fa buonissima impressione: è da augurare soltanto che la Società italiana apra presto una scuola in cui si insegni la nostra lingua.

*Reconquista, 11 luglio.*

Accompagnato dal R. Agente Consolare cav. Girolamo Piazza e dal signor Salvatore Damiani, mi recai stamane alla vicina Avellaneda.

Uscendo da Reconquista, ammirai gli orti pieni di mandarini, aranci, banane e tante altre piante fruttifere. La stagione è quasi estiva, tanto che sono in fiore i peschi e si raccolgono i piselli freschi ed altri legumi. Abbondano pure le arachidi (manny).

Ad Avellaneda, il primo colono che salutai fu Osvaldo Balzan da Udine, uno dei più vecchi. Disse che i connazionali se la passano benino, ma lamentano tutti il costo troppo alto dei trasporti ferroviari. Moltissimi aranci e grande quantità di patate si potrebbero esportare, se la Compagnia francese della ferrovia ribassasse le sue tariffe. Raccontò che un suo amico pagò otto pezzi per mandare, a tre stazioni di distanza, 18 piantine di mandarini.

Nella casa vicina alla nuova chiesa, strinsi poi la mano al curato don Francesco Comini da Bellano (Como), il quale mi disse che nella diocesi di Santa Fé sono numerosi i sacerdoti italiani e che Avellaneda conta circa 3 mila abitanti. Le famiglie italiane sono un centinaio. Più numerose quelle oriunde dal Trentino, da Gorizia e Trieste. Fece l'elogio dei contadini, gente laboriosa, che spesero 70 mila pezzi per costruire la chiesa e regalarono il terreno per le scuole locali e nelle campagne. I prodotti principali sono il granturco, il lino, la frutta e gli arachidi.

Nella Chiesa il curato deve usare la lingua castigliana perchè tutti i figli dei coloni sono nati qui, ma coi nostri usa l'italiano.

Nello studio del curato notai appesa alle pareti una grande carta della Libia e Don Comini mi disse che, non appena la nostra colonia sia pacificata, parecchi proprietari hanno idea di vendere le loro terre qui e di andarsi a stabilire in Libia come agricoltori.

Tornato a Reconquista, visitai la importante casa commerciale e i magazzini del cav. Piazza, della ditta Giovanni Lantieri e fratello da Briga Marittima (stabilita qui dal 1890); del signor Vagni, marchigiano, del signor Rizzi cremonese, del signor Antonio Moreno da Albenga e di altri industriosi connazionali.

## VI.

### Nel Chaco.

*Resistencia, 12 luglio.*

Sono partito da Reconquista ieri sera alle sei, diretto a Vera (67 chilometri) ove aspettai il treno di questa mattina per Resistencia (Chaco).

Arrivato poco dopo le otto a Vera, vidi il signor Giuseppe Cava-gna, trentino, Presidente della Commissione Municipale, e il signor Carlo Tavani da Forlì, dai quali seppi che a Vera non esiste una Società italiana, ma che ven'è una cosmopolita presieduta da un italiano, il signor Luigi Bonacci, e che, quantunque poco numerosi, i nostri connazionali festeggiano sempre solennemente il XX Settembre. Nello scorso anno per tale ricorrenza raccolsero 1100 pezzi.

Vera, sorta negli ultimi anni, è importante per l'incrocio ferroviario dopo la costruzione dell'ultima linea, conta ora circa 6 mila abitanti e l'agricoltura comincia solo adesso a svilupparsi. I nostri connazionali vi fanno i commercianti, gli ortolani, i braccianti ferroviari, ecc.

Partito da Vera questa mattina alle sette, cominciai a osservare le macchie e i boschi interminabili di « quebracho », il prezioso albero così ricco di tannino che viene usato dalle concerie di pelli in tutto il mondo. Dalla sola Argentina se ne esporta ogni anno in Europa da 200 a 250 mila tonnellate.

Ad ogni stazione della linea ferroviaria da Vera a Resistencia (più di 300 chilometri) si vedono depositi di « quebracho » pronti per essere caricati sui vagoni.

Macchie e boschi di « quebracho », d'altre piante, d'euforbie e di sottili e alte palme adorne di un solo ciuffo sulla cima, presentano un paesaggio interessante, che varia ogni tanto per le radure, i prati e gli stagni coperti d'erbe, che ne rompono la monotonia. Dieci anni or sono queste terre, adatte in gran parte anche all'allevamento del bestiame per i loro eccellenti pascoli, valevano dieci pezzi all'ettaro, ed ora si vendono da 60 e 70. Di selvaggina vi sono capre selvatiche, cinghiali e qualche cervo.

Nel treno conobbi il sacerdote piemontese Don Luigi Chiara, curato a Calchaqui, che si recava a Golondrina per un battesimo e mi raccontava che si trova nell'Argentina da ben 36 anni e che finora non rivide più l'Italia ove farà però un viaggio prossimamente. Disse che nella Diocesi di Santa Fé vi sono più di 30 sacerdoti italiani e che Calchaqui conta da 2500 a 3000 abitanti, fra cui 60 famiglie circa di buoni agricoltori italiani.

Il difetto delle cosiddette terre del Chaco di Santa Fé è che nel sottosuolo l'acqua è salmastra e che gli abitanti dispongono solo dell'acqua piovana, quando non sono condannati alla siccità.

Presso le piccole stazioni, le abitazioni sono fatte con tronchi di alberi e hanno il tetto coperto da tronchi di palme scavati a uso di lunghe tegole, preferibili alle lastre di zinco. I piccoli cimiteri, che si distinguono dalle croci di legno, non hanno alcun recinto.

Questo tronco di ferrovia, appartenente alla Compagnia francese, fu costruito da operai italiani. Si racconta che quando videro le prime locomotive, gli Indii del Chaco pensarono di fermarle col laccio per ucciderle come animali mostruosi e pericolosi!

Alla stazione di La Sabana, la prima del territorio del Chaco, salì nel treno il Giudice di Pace signor Cassullo il quale mi disse che, da Resistencia, S. E. il Governatore lo aveva incaricato di portarmi il suo saluto e darmi il benvenuto. Accolsi, naturalmente, con gratitudine questo atto di grande cortesia.

Col treno che arrivava allora da Resistencia, alle due pomeridiane, giunse il cav. Amadio, gerente del Banco di Italia e Rio de La Plata e R. Agente Consolare in Resistencia, il quale mi disse che era venuto appositamente a La Sabana per accompagnarmi fino alla sua sede.

La prima zona di terre e di boschi, passato il confine della provincia di Santa Fé entrando nel Chaco, è proprietà di un italiano, il signor Guglielmo Diambri.

Il viaggiatore riceve la impressione che il Chaco è straordinariamente ricco di « quebracho » e di legname e che, dopo il diboscamento, si presterà in gran parte all'allevamento del bestiame e alla agricoltura.

Fino al tramonto che illumina l'occidente di superbe tinte color arancio, ammirai il paesaggio dei boschi verdi inframmezzati da ampi prati. Alle stazioni di Cotelai, chilometro 519 e Fortin-Cardoso, alcune squadre di operai, addetti alle segherie dei fratelli Gualtieri, mi salutarono gridando: *Viva l'Italia*.

Alle 6 ½ pom. il treno arrivò a Resistencia e fu accolto da spari di mortaretti e dal lancio di razzi luminosi. Una banda intonò l'inno italiano e fui ricevuto da una numerosa Commissione di notabili italiani di Resistencia ai quali strinsi la mano ringraziando. Per ispiegare l'entusiasmo dell'accoglienza bisogna pensare che mai per il passato alcun funzionario italiano era venuto nel Chaco.

All'Agencia Consolare fui informato che Resistencia conta oggi da 8 a 9 mila abitanti, di cui circa 1300 italiani assai stimati e che gode di una pace invidiabile perchè, fra l'altro, i partiti politici vi sono sconosciuti.

*Resistencia, 13 luglio.*

Accompagnato dal cav. Amadio, ho cominciato stamane col fare un giro per la città che mi produsse ottima impressione per le sue vie larghe e rettilinee e per i giardini riboccanti di aranci, limoni, fiori, banane e « Mamon », quella specie di melone profumato che non si conosce in Europa e si coltiva solo nei climi caldi specialmente nel Brasile, ove si chiama « Papaia ».

Anche la piazza principale di Resistencia è piena di aranci e di palme; sembra di essere in Sicilia.

Visitai nella sua casa il signor Angelo de Simoni che risiede a Resistencia da 23 anni e che era Agente Consolare d'Italia prima del cav. Amadio. Egli mi raccontava che Resistencia fu fondata nel 1877 da un primo nucleo di 100 famiglie friulane le quali, fra le altre cose, dovevano difendersi in quel tempo dagli assalti degli Indii.

Mi recai quindi a ossequiare il Governatore del territorio del

Chaco, signor Anacarsis Lanus, che mi aveva dato appuntamento e che è una gentile persona (parla benissimo il francese), che viaggiò in Europa e in Italia. Gli manifestai la buona impressione ricevuta entrando nel Chaco, così ricco di boschi e di pascoli, e il Governatore mi fece l'elogio degli italiani qui stabiliti, che costituiscono l'elemento più importante della popolazione in Resistencia.

Il Chaco conta ora 50,000 abitanti. Per diventare provincia ne dovrà avere 100 mila, ma il Governatore osserva che converrebbe rimanere sempre territorio pacifico come ora, anziché essere una provincia afflitta dalle lotte dei partiti politici e personali.

Alle 11 mi recai alla sede del Circolo italiano, fondato più di 20 anni fa, che possiede casa propria, ed ebbi il piacere di trovarvi alcuni dei vecchi italiani emigrati qui 36 anni or sono, quando Resistencia non esisteva ancora, ma vi era un solo gruppo di capanne chiamato San Fernando allo sbarco. Uno dei più anziani, Carlo Corsi di Massa Carrara, venuto qui nel 1871, mi raccontò come nel 1876, e precisamente l'11 luglio, 3000 indiani si avanzarono per cacciare da San Fernando i pochi bianchi, ma questi corsero a Corrientes e tornarono con 70 soldati i quali coi loro fucili cacciarono gli Indii armati di sole frecce. Fu da quel giorno che il luogo fu battezzato Resistencia.

Le prime cento famiglie di contadini udinesi arrivarono qui per la via del fiume al principio del 1877, ebbero ognuna 100 ettari di terra e cominciarono subito a dissodarla. Altre 60 famiglie pure udinesi, giunsero pochi mesi dopo, tutte prosperarono e crebbero in modo meraviglioso.

Di quelle prime 160 famiglie, appena 4 o 5 non riuscirono. Strinsi la mano a Luigi Valusso, venuto da giovane nel 1877, e che oggi possiede 400 ettari di terre da lui acquistate ed ha 20 figli. Un suo fratello ne ha 21, un'altro 12 e una sorella 16. Conobbi pure Antonio Zamparo, di anni 66 che ha 14 fra figli e nipoti, e Giuseppe Corraolo che ha dato il suo nome a un porto vicino e ha 9 figli.

Nel pomeriggio ricevetti la visita di una dozzina di figli dei primi colonizzatori, venuti qui nel 1878. Raccontarono come, avuti i 100 ettari per famiglia dal Governo, cominciarono a tagliare gli alberi, a farsi le capanne, ad arare e seminare mais e patate. Ogni famiglia ebbe a credito dei viveri fino ai primi raccolti, una vacca e due buoi. Fabbricarono subito del burro. I primi loro prodotti venivano da essi portati a vendere a Corrientes. Abbondava la caccia: cervi, anitre selvatiche, pernici, ecc.

È curioso sentire come, senza mobili, si fecero i primi letti col fieno e i tetti coi tronchi scavati delle palme. Ebbero qualche molestia dagli Indii, ma il Governo calmava le ostilità dei selvaggi passando loro dei viveri.

La condotta dei nostri è stata sempre esemplarmente laboriosa e tranquilla. Essi lodano il Governo per le sementi e gli altri aiuti ricevuti. Gli ettari di terra avuti nel 1878 costano oggi da 100 a 200 pezzi l'uno. Non poche delle famiglie fecero più tardi venire parenti ed amici dall'Italia e tengono oggi depositi al Banco. I figli frequentano le scuole e sanno tutti leggere e scrivere.

*Resistencia, 14 luglio.*

Con un piccolo treno speciale Decauville della Casa Dodero, questa mattina fui accompagnato a visitare la fabbrica « de extracto de quebracho y aserradero à vapor » a Puerto Tirol presso il Rio Negro.

Uscendo da Resistencia, fra campi coltivati a granturco, cotone e canna di zucchero, sono notevoli varie case coloniche, circondate da aranci, appartenenti ad alcune delle prime famiglie udinesi venute qui nel 1878. Mi fu raccontato che la moglie di uno di quei coloni rimase vedova con sei figli subito dopo il suo arrivo in questi luoghi: essa avrebbe voluto essere rimpatriata, ma il Governo la consigliò a rimanere, aiutandola; ben presto i figli crebbero ed oggi sono tutti agricoltori proprietari.

A mezz'ora di treno da Resistencia sorgono dei gruppi di capanne assai primitive, di erbe secche, abitate da Indii che lavorano nelle fabbriche circostanti. Il paesaggio è di boschi verdi che si alternano con zone ondulate coltivate.

Fra le piante è notevole la « caraguatay », specie di cactus dalle lunghe foglie a punta aguzza piene di acqua che diventa preziosa per dissetare uomini e animali nei tempi di grande siccità. Un'altra curiosa pianta fiorisce solo quando è prossima la pioggia, e serve da barometro.

Partito da Resistencia alle 8,45, giunsi un'ora dopo a Puerto Tirol, ove fui ricevuto con grande cortesia dal signor Bruno Winter, direttore dei « quebrachales fusionados » (Società anonima) il quale mi condusse a vedere la fabbrica in cui lavorano circa 120 operai e si producono ogni giorno da 22 a 24 tonnellate di estratto di tannino, destinate a Trieste, New York, ecc., per uso delle concerie di pelli.

Il macchinario della grande fabbrica è tutto moderno: oltrechè estrarre il tannino, si segano tronchi di « quebracho » per farne traversine da ferrovia, resistentissime: il « quebracho », come si sa, è durissimo, il suo nome significa « rompi accette ».

È interessante il vedere come enormi tronchi di « quebracho », a tre o quattro per volta, vengono tagliuzzati da una potentissima macchina nello stesso modo con cui una grattugia automatica prepara il formaggio per la minestra. Quella specie di segatura del

quebracho passa poi in grandi caldaie in cui col vapore acqueo si estrae il tannino, come con l'acqua bollente si estrae il sugo del caffè. Dopo essere passato attraverso varie enormi caldaie, l'estratto di tannino, alquanto raffreddato e quando comincia a solidificarsi, viene raccolto in piccoli sacchi da 50 chili, che costano in media una sterlina l'uno. La segatura di quebracho asciugata dopo che ne fu cavato tutto il tannino, serve da combustibile per alimentare gli enormi fornelli delle gigantesche caldaie.

Fui condotto quindi dal signor Winter (un colto signore tedesco, che parla benissimo anche l'inglese e lo spagnuolo) a vedere la segheria a vapore. La Società, oltre che vendere le traversine da ferrovie, costruisce i tronchi Decauville così utili in questi dintorni.

Tornato in Resistencia alle due pom., fui accompagnato a visitare i nuovi locali della Pubblica Assistenza, assai ben tenuti, e l'Ospedale regionale, diretto dall'ottimo dottore Perrando (figlio di genovesi), fondato e sostenuto dal Governo nazionale. Ricovera in media gratuitamente una cinquantina di infermi di qualsiasi nazionalità, ma è diventato insufficiente al bisogno ed è prossima la costruzione di due nuovi padiglioni. Il dottor Perrando dirige l'Istituto con molto amore.

## VII.

### A Corrientes.

*Corrientes, 15 luglio.*

Questa mattina alle 7 ho lasciato Resistencia diretto a Corrientes.

Il Regio Agente Consolare in Resistencia, cav. Eraclio Amadio, volle accompagnarmi fino a Barranquera, ultima stazione della ferrovia del Chaco sulla riva destra del Rio Paraná.

Pochi minuti dopo l'arrivo del treno, giunse a Barranquera, proveniente da Corrientes, il vaporetto fluviale « Las Palmas », sul quale si trovava il cav. Giovanni Battista De Simoni, genovese, Regio Agente Consolare a Corrientes, venuto a darmi il benvenuto.

Il vaporetto ripartì poco dopo risalendo il fiume nel cui mezzo s'è formata negli ultimi anni una lunga isola già tutta boscosa. Lasciata indietro l'isola, il vaporetto si dirige sulla riva sinistra del fiume che si presenta in tutta la sua maestosa larghezza.

Il cav. De Simoni m'informava intanto che si trova a Corrientes, ove giunse da ragazzo, fin dal 1868, quando la città contava appena 5 o 6 mila abitanti. La popolazione attuale è di circa 25 mila. Gli italiani sono da sei a settecento, la maggior parte capi mastri e muratori, e gli altri commercianti.

Fra questi ultimi, alcuni si sono fatte delle posizioni ragguardevoli, come il signor Francesco Cremona, il signor Vittorio Samela, il signor Filippo Lonari, lo stesso cav. De Simoni, il signor Edmondo Gigliani, presidente della Società italiana (250 soci), il signor Giuseppe Santià, il signor Luraschi Eugenio, il signor Ettore Parmetler, che ha un cognome svizzero ma è nato nel Piemonte.

Il cav. De Simoni aggiunse che nei dintorni di Corrientes l'agricoltura è ancora ai suoi inizi e che l'unica industria è quella del bestiame.

Alle 8.45 il vaporetto giunse al porto di Corrientes (che ha un movimento di circa 3000 tonnellate al mese di merci, il cui trasporto costa assai meno per acqua che per ferrovia). La città si presenta assai bene sulla riva ricca di vegetazione.

Scesi all'albergo principale della città (« Buenos Aires »), nuovo, con tutto il moderno *comfort*, e poco dopo mi recai al Palazzo del Governo per lasciare il biglietto da visita al Governatore della Provincia. Essendo questi assente, fui ricevuto subito dal Ministro di Governo signor Perez Virasoro, il quale mi disse cortesemente che si metteva a mia disposizione, aggiungendo che la colonia italiana della città è la migliore e che la più importante nella provincia è quella di Goya.

Feci quindi una passeggiata in carrozza per la città, che ha comode case e bei palazzi costruiti quasi tutti da architetti e capi maestri italiani. Gli azionisti della locale officina elettrica sono in maggioranza italiani. Un italiano, il signor Dodero, ha dotato Corrientes di una linea tramviaria.

Mentre mi fermavo davanti alla importante casa commerciale De Simoni e Niccolini, vidi passare un frate francescano e sentendo che i missionari di quest'ordine in Corrientes sono quasi tutti italiani e patrioti, (tanto che celebrarono gratuitamente grandiose cerimonie funebri per la perdita di Re Umberto I, e per i morti della guerra Italo-Turca) espressi il desiderio di visitarli.

Fui accompagnato subito al convento e alla chiesa della Mercedes, costruiti su disegni del padre Filiberto Bocchio, piemontese, uomo d'ingegno multiforme che fuse anche le campane, e fui ricevuto subito premurosamente dal Padre guardiano e da altri Padri i quali mi dissero che, di 16 missionari, 14 sono italiani. La missione fu fondata nel 1856 e fornisce curati a varie parrocchie della provincia e dei territori del Chaco e Formosa. In quest'ultimo i missionari francescani ottennero dal Governo 40 mila ettari di terra che faranno coltivare dagli Indii.

Avendo io accennato con compiacimento ai sentimenti patriottici che essi conservano, uno dei frati osservò:

— Se gli argentini amano tanto la loro Patria, perchè non dob-

biamo noi amare la nostra? Nella mia cella io tengo appesi alle pareti il Crocifisso, i ritratti di San Francesco, del Papa, del Re e della Regina d'Italia e la bandiera tricolore.

I bravi francescani mi fecero vedere l'ampio loro convento, il chiostro circondato dalle celle, l'orto, il frutteto, la chiesa (che è la più bella della città) e mi condussero da ultimo sulla cima del campanile, di dove si gode il panorama della città e del fiume con le sue rive verdi di rigogliosa vegetazione.

Le case sono tutte circondate da bei giardini. In Corrientes vi sono pure alcune suore italiane, che prestano servizio nei due ospedali.

Nel pomeriggio andai a visitare la R. Agenzia Consolare e la distinta famiglia del cav. De Simoni — uno dei 10 o 12 commercianti e industriali italiani più ricchi della città — e la casa importante del signor Gigliani. E dopo che mi fu fatto vedere il nuovo ed elegante teatro di Corrientes, alle sei fui accompagnato nell'ampia sede della Società italiana di mutuo soccorso fondata nel 1870 e che conta 320 soci.

Ero quivi atteso da parecchi soci tra cui alcuni dei fondatori, i quali mi dissero che intendono di aprire una scuola serale italiana.

La colonia di Corrientes è stazionaria perchè già tutte le terre sono accaparrate, ma gli italiani qui stabiliti si sono distinti in tutti i lavori pubblici guadagnandosi la stima generale. Un ingegnere romano, il signor Augusto Gattamorra, vi sta dirigendo i lavori per la fognatura.

## VIII.

### Fra i boschi di "Quebracho „

*Las Delicias* (Santa Fé), 16 luglio.

Questa mattina alle sette lasciai Corrientes per ritornare nella provincia di Santa Fé e continuarvi il mio giro. Si recarono a salutarmi sul vaporetto fluviale alcuni gentili connazionali, fra cui il signor P. Picasso, ingegnere agronomo, il quale mi ricordava giustamente come il servizio di cabotaggio sul Paraná fu iniziato dagli italiani, tanto che si danno ancora gli ordini in dialetto genovese.

Senza gli stranieri quanti servizi pubblici non esisterebbero ancora qui! I correntini specialmente si mostrano piuttosto pigri. Il latte, per esempio, a Corrientes costa carissimo perchè nessuno si prende la briga di curarne la produzione, quantunque nei dintorni non manchino i buoni pascoli.

A Barranquera presi il treno delle 8 1/2, accompagnato dal signor S. Damiani che mi fece con tanta cortesia da segretario negli ultimi

giorni. Alla stazione di Resistencia ero aspettato dal R. Agente Consolare cav. Amadio e da S. E. il Governatore del Chaco, signor Anacarsis Lanus: apprezzai molto questo atto di particolare deferenza.

Il treno della ferrovia di Santa Fé da Resistencia a Vera (306 chilometri) impiega nientemeno che quasi 12 ore e siccome la giornata era caldissima, decisi d'interrompere il monotono viaggio a metà strada scendendo al Desv. km. 392 per andare a visitare i boschi di quebracho del mio compagno signor Damiani, che è un interessante tipo di « self-maden-man »: col suo ingegno e la sua costanza, dopo 12 anni di lavoro faticoso, seppe crearsi una posizione economica che è valutata a due milioni di pezzi.

Così, partito da Resistencia questa mattina alle 9, scesi alle 3 pomeridiane al Desv. km. 392 e col signor Damiani, sopra un treno di carri da trasportare tronchi di quebracho, presi la linea particolare di ferrovia che conduce alla tenuta Las Delicias del signor Damiani stesso.

Dopo cinque chilometri il treno entrava nella proprietà Damiani (11,800 ettari) e all'undicesimo chilometro si fermava davanti alla casa rustica del nostro bravo connazionale, tutta circondata da tronchi abbattuti di quebracho già pronti per essere caricati. Ve ne sono per più di 3000 tonnellate e altre 7000 tonnellate sono state caricate negli ultimi giorni. Il quebracho si vende oggi a 24 pezzi la tonnellata.

Le terre intorno sono tutte a boschi in parte diradati dai tagli fatti e in parte maggiore ancora vergini. Il signor Damiani avrà da far tagliare il quebracho fin che vive e i suoi figli ne avranno poi essi pure per molti anni.

Questa vasta proprietà costò al signor Damiani anni addietro 350 mila pezzi; l'anno scorso gliene offrirono un milione, ma giustamente rifiutò perchè la rendita che gli dà è ben superiore a quello che frutta un milione in denaro.

Mi feci raccontare la storia del signor Damiani che è quella dei migliori nostri lavoratori intelligenti e perseveranti in questi paesi.

Nato a Massa d'Albe (Aquila), Salvatore Damiani emigrò dall'Italia nel 1887 e, venuto a Santa Fé, per vari anni fece il muratore, poi il piccolo negoziante, finchè nel 1900 avendo avuto occasione di venire in queste parti, nel così detto Chaco di Santa Fé, capì subito i forti guadagni che c'erano da fare col taglio del prezioso albero del quebracho. Quando ne parlò ad amici e parenti, tornando a Santa Fé, nessuno gli voleva credere; ma egli con grande fatica mise insieme i denari necessari per acquistare un lotto di due leghe di boschi e si mise al lavoro.

Sorvegliava egli stesso i suoi operai e per vari anni condusse una vita faticosissima fra i boschi, ma il risultato valeva bene la

pena. Sette anni dopo egli possedeva sette leghe di boschi e i primi 50 mila pezzi avevano fruttato un milione e mezzo di pezzi. Occupò fino a 500 operai alla volta, la maggior parte Correntini perchè abituati a camminare scalzi fra le spine e più adatti al clima.

Il lavoro, come è noto, consiste nel tagliare alla base, coll'accetta, gli alberi, nel togliere loro i rami e nel levare la grossa scorza, trasportando poi i tronchi coi buoi alla diramazione ferroviaria. Il primo anno il signor Damiani vendette il quebracho a 18 pezzi la tonnellata, il secondo a 18.50, il terzo a 19 e il quarto a 27.50.

A Santa Fé il signor Damiani ha moglie e sei figli. Quando gli amici, già increduli, seppero che egli depositava diecine e diecine di migliaia di pezzi alla Banca, comprava case, ecc., capirono finalmente come il suo colpo d'occhio fosse stato sicuro. Non molto tempo addietro egli fece un viaggio in Italia, ove da giovane aveva servito nell'esercito come bersagliere, e la girò tutta.

Attualmente non lavora più come nei primi anni perchè il suo patrimonio se l'è già formato; si contenta di far tagliare un migliaio di tonnellate di quebracho al mese. Si abbattono le piante più grosse e intanto crescono man mano le giovani. Si calcola che le piante più grosse abbiano da uno a due secoli. E da notare che quando un giorno queste terre saranno disboscate, si potranno usare vantaggiosamente per l'allevamento del bestiame e per l'agricoltura.

#### *Las Delicias, 17 luglio.*

Dopo aver passato la notte nello *Chalet* del signor Damiani, visitai stamane l'annesso stabilimento meccanico nel quale si costruiscono i fortissimi carri o fusti per il trasporto dei tronchi d'albero dal bosco alla linea ferroviaria.

Nei cortili adiacenti si allevano in grande quantità anitre, polli, maiali, capre: vi sono anche alcuni dei piccoli struzzi indigeni addomesticati.

Andai poi a vedere come si tagliano, con accette nord-americane d'acciaio resistentissime, gli alberi di quebracho. A colpi d'accetta si fanno alla base del tronco quattro incavi e in pochi minuti l'albero cade, gli si toglie poi intorno la grossa scorza bianca, si levano i rami ed in fine il tronco color caffè, con due paia di buoi, viene portato alla linea ferroviaria.

Là una grù circolare afferra con una catena i tronchi e li depone sui carri ferroviari, che li portano poi alla stazione del Desv. chilometri 392.

I tronchi più grossi servono sia per l'estrazione del tannino, sia per essere ridotti in segatura a uso delle concerie di pelli. Quelli mezzani si segano per farne traversine da strade ferrate, quelli gua-

sti e i più piccoli si adoperano per « alambrados » (chiusure che col fil di ferro dividono i campi) e per legna da ardere.

Nel bosco vidi da vicino la pianta « guaraguatay » che tra le foglie impermeabili conserva dell'acqua utilissima nei periodi di siccità. Produce fiori rossi dai coloni vivi.

## IX.

## A Malabrigo.

Vera, 17 luglio.

Quando arrivai questa sera alle 8.35, fui salutato alla stazione dal signor Giuseppe Cavagna, presidente della Commissione Municipale, e da vari connazionali, i più importanti commercianti e proprietari di Vera.

Essi mi accompagnarono all'Hotel del Commercio e mi espressero il desiderio che in Vera, importante centro ferroviario in continuo sviluppo, sia fondata un'Agenzia Consolare italiana.

Malabrigo, 18 luglio.

Partito stamane da Vera alle 7.10, giunsi un'ora dopo a Malabrigo (29 km.) e fui ricevuto alla stazione da una ventina di connazionali, i quali m'informarono che il paese conta un migliaio di abitanti, in maggioranza svizzeri, e che le famiglie italiane sono circa venticinque, ma che fra di esse ve n'ha qualcuna che merita una visita speciale.

Cominciarono infatti col condurmi a vedere il frutteto e il giardino del sig. Antonio Valli da Varese il quale, venuto a Malabrigo quindici anni or sono e visto come crescono qui rigogliosamente gli aranci e altre piante da frutto, acquistò settantacinque ettari di terreno nei quali si possono oggi ammirare undicimila e trecento piante di mandarini da frutto, settecento piante di aranci e non so quante altre di peschi e meli.

I mandarini si vendono a venti pezzi al quintale e il frutteto rende al proprietario circa quarantamila pezzi all'anno.

Nella stessa proprietà il sig. Valli possiede poi un bellissimo giardino e vivai di fiori e di piante da frutto che vende a buoni prezzi. Le piante di gardenia, per esempio, si vendono da tre a quattro pezzi l'una.

Un lago artificiale serve per irrigare tutto il frutteto: l'acqua non manca.

Contro le cavallette, il proprietario si difende bruciando dei piccoli mucchi di paglia di lino con zolfo, che diffondono un fumo denso.

Il sig. Valli iniziò la sua impresa si può dire senza capitale e deve i buoni risultati ottenuti in parte alla fertilità del terreno, ma specialmente alla sua laboriosa perseveranza. Una lotta speciale, per esempio, dovette sostenere contro le lepri che alla notte gli rosicchiavano le giovani piante di mandarini: dovette circondare il podere con un fitto recinto di filo di ferro.

Il mandarino s'innesta sulla pianta dell'arancio selvatico; quest'anno si fecero ventiduemila innesti. I mandarini maturi si vendono in canestri da trentacinque chili l'uno; quest'anno la produzione fu di tremila canestri; l'anno scorso di tredicimila; la media è da sette a ottomila canestri all'anno.

Prosperano anche i bergamotti, buoni, oltre che per la profumeria, per mescolarli alla frutta candita. Vengono benissimo pure i limoni (alcuni di enormi dimensioni) e le viti. Una sola pianta di mandarino diede quest'anno tre quintali di frutta e un altro quintale ne rimane ancora sui rami. La seminagione del mandarino si fa piantando i semi di arancio amaro a quindici centimetri l'uno dall'altro.

Le tariffe per il trasporto ferroviario erano eccessivamente care (pesos 2.20 per ogni canestro) da Malabrido a Rosario, ma ora sono state ridotte a poco più della metà di detta cifra.

Molto lavoro richiede l'estirpazione delle erbe fra le piante, specialmente finchè queste sono giovani.

I fratelli Rizzieri e Vittorio Manni, proprietari di un grande « Almacén » presso la stazione di Malabrido, possiedono, a pochi chilometri di distanza, due vaste « Estancias », la prima di duemilacinquecento ettari, e la seconda di ottomilasettecento, in parte coltivate a mais, lino e manny, e in parte tenute a pascolo per tremilacinquecento o quattromila capi di bestiame.

Alcune zone di tali proprietà sono affittate a famiglie di coloni che pagano al padrone il trenta per cento se vengono loro forniti i buoi e gli strumenti agricoli, e il venti per cento se buoi e strumenti appartengono a loro.

I fratelli Manni mi dissero che cinque famiglie, alle quali vendettero dei poderi, tengono il terreno assai meglio dei fittavoli, piantano alberi e si fabbricano case discrete. Ed io osservai che invece di affittare dovrebbero sempre vendere terre a lotti da cento a duecento ettari pagabili in dieci anni, perchè i piccoli proprietari stanno infinitamente meglio dei mezzadri.

## X.

## A San Justo.

*San Justo, 20 luglio.*

Sono partito stamane da Santa Fè per San Justo (99 km.).

Alla stazione Llambi-Campbell (a 52 km. da Santa Fé) il capitano marittimo sig. Serra Ernesto, ora negoziante, mi disse che a Llambi-Campbell sono stabilite una settantina di famiglie venete e piemontesi, tutte proprietarie di campi coltivati a lino, mais, arachidi (manny), che se la passano discretamente; una trentina di famiglie di agricoltori italiani coltivano terre di loro proprietà nei dintorni di Emilia distante 14 km. da Llambi-Campbell.

Man mano che il treno si avvicina a San Justo, si notano i campi verdi di lino e grano, tenuti assai bene. Quando scesi alle dieci e mezzo alla stazione di San Justo, ero aspettato da buon numero di connazionali. Un veterano e un altro italiano portavano la bandiera italiana e quella argentina.

Alla Sede della Società Italiana di Mutuo Soccorso, fondata nel 1880, fui informato che la popolazione urbana di San Justo è di cinque o seimila abitanti, duemilacinquecento dei quali italiani, quasi tutti proprietari di buone terre coltivate a lino e grano. Fra i commercianti, dopo la casa Aste del Canto e C.ia, sono da notare i signori Gaggero Carlo, Angeloni e Marinelli.

In un centro importante come San Justo, distante un centinaio di chilometri da Santa Fè e 266 da Rosario, è desiderata una Agenzia consolare e mi riservo di proporre l'apertura al R. Ministero.

Sono circa cinquanta famiglie di agricoltori italiani proprietari, che possiedono in media duecento ettari di terra caduna.

Meno bene si trovano quaranta o cinquanta fittavoli fuori di San Justo che abitano in misere capanne (taperas) e che ogni due o tre anni sono costretti a cambiare le terre da lavorare per il riposo in cui bisogna lasciare quelle già coltivate. I prezzi delle terre sono oggi troppo alti perchè essi ne possano diventare proprietari.

Tuttavia anche fra i fittavoli vi sono grosse famiglie molto economo e laboriosissime che se la cavano abbastanza bene.

Prima che gli italiani venissero a coltivare queste terre, gli argentini non sapevano che cosa fosse il pane e si cibavano soltanto di carne.

Uno dei proprietari locali, il Sig. Strina, pagò le sue terre ottocentocinquanta pezzi per ogni trenta ettari: oggi naturalmente valgono assai di più.

Anche da queste parti non pochi piccoli proprietari desiderano di vendere e andare a stabilirsi in Tripolitania non appena quella nostra colonia sarà pacificata.

*San Justo, 21 luglio.*

Stamane accompagnato dal capitano Ageno, mi recai a vedere la scuola normale rurale nazionale, importante istituzione nella quale ottengono la patente di insegnanti molti giovani maestri e maestre per le scuole rurali. Il direttore prof. Gauna mi condusse nelle varie classi ove studiano insieme scolari e scolare e mi disse che molti sono gli studenti figli di italiani e che si mostrano tutti intelligentissimi.

Passai quindi a salutare il gerente del Banco de la Nación, signor Ismael Del Sel, e, mentre entravo, cinque clienti stavano agli sportelli, di cui quattro italiani: uno di questi ultimi stava facendo un deposito di mille pezzi.

Vidi poi altri coloni, e da essi appresi in conclusione che a San Justo quasi tutti sono proprietari (alcuni di duecento o duecentocinquanta pezzi di terra) e anche i pochissimi fittavoli se la passano discretamente, grazie ai patti assai miti e ragionevoli.

## XI.

### A San Cristobal.

*San Cristobal, 21 luglio.*

Partito da San Justo alle tre e mezzo pom., fino alla stazione di Villa Saralegui fui accompagnato dal connazionale sig. Francesco Gola, robusto tipo di agricoltore, da Moncalieri, il quale, mostrandomi il latifondo di 50 leghe quadrate degli eredi Saralegui, popolato da oltre 120 mila capi di bestiame, m'informò che quelle terre, eccettuati i pascoli, furono dissodate da 35 famiglie, di cui due sono spagnole e 33 piemontesi.

Da 16 anni — disse — servo gli stessi padroni come fittavolo, pagando il 15 per cento, affitto ragionevole col quale si può vivere discretamente. Intorno ad ognuna di queste stazioni vi sono agricoltori nostri. Sedici anni addietro qui non vi era che il deserto: tutti i campi che vede coltivati ora, furono dissodati dagli italiani. L'agricoltura, tra gli altri vantaggi, ha prodotto quello di fare scomparire i « carapatos », quelle specie di sanguisughe che prima facevano morire tanto bestiame.

— E voi — chiesi — perchè non avete mai acquistato un podere?

— Perchè — rispose il Gola — il prezzo delle terre è diventato troppo alto.

Dopo la stazione di Villa Saralegui non si vedono ai lati della ferrovia che nude pianure e grandi « estancias ».

Poco dopo le sette pom., giungevo alla stazione di San Cristobal,

ove ebbi la piacevole sorpresa di essere ricevuto da una folla di connazionali.

La popolazione di San Cristobal è oggi di circa 5000 abitanti, di cui quasi 1000 italiani.

*San Cristobal, 22 luglio.*

Il lungo fischio delle officine della ferrovia Central-Norte e lo sparo di alcuni mortaretti mi svegliarono stamane prima delle sette, e un'ora dopo iniziai le visite accompagnato dal sig. Giuseppe Dho, presidente della Società Italiana, dal sig. Primo Mainetti e altri egregi connazionali.

Mi recai innanzi tutto alla sede imbandierata della Società Italiana di Mutuo Soccorso XX Settembre, che fu fondata nel 1898 e ha casa propria. Ne è segretario il corrispondente consolare sig. Fasoli. L'attuale presidente sig. Dho per 17 anni lavorò come meccanico nelle officine della ferrovia Central-Norte, poi si diede all'agricoltura e oggi è proprietario di una vasta « estancia » e di varie case.

Passai poi a vedere l'Ospedale di Carità, aperto due anni or sono in un bell'edificio costruito appositamente. Si sostiene coi contributi della Provincia, della Ferrovia e di oblatori privati. Presidente della commissione amministratrice è il connazionale sig. Primo Mainetti, cassiere il sig. Giuseppe Dho. Ne fa parte anche un altro italiano, il sig. Andrea Fasola.

Fui accompagnato quindi alle officine della ferrovia Central-Norte, nazionali, dirette dal sig. Tenca, figlio di italiani, e nelle quali lavorano circa 400 operai, di cui più di 150 italiani. Vi si fanno riparazioni di ogni genere, di caldaie, locomotive e carri.

Il vice direttore, francese, mi diceva che le locomotive che fecero qui miglior prova sono di fabbrica inglese e francese: lavorano da 25 anni, mentre alcune macchine nuove durano assai poco.

I lavori meccanici che si eseguono in queste officine costano di soli salari al governo nazionale da 28 a 30 mila pezzi al mese, e sono una grande risorsa per San Cristobal.

I connazionali residenti a San Cristobal desidererebbero che vi si fondasse un'Agenzia Consolare perchè ogni volta che gli italiani di qui hanno bisogno di autenticare documenti o di redigere atti notarili devono recarsi a Rafaela o a Santa Fé.

Promisi di occuparmi della cosa.

Nel pomeriggio mi recai a visitare i connazionali della Colonia di Santurce, a 15 chilometri da San Cristobal.

La strada è abbastanza buona perchè la ripararono i proprietari dei dintorni. Uno di questi è il sig. Giuseppe Dho, presidente della Società Italiana, il quale possiede 800 ettari e tiene in affitto altre terre pagando due pezzi all'anno per ettaro.

In meno di un'ora e mezzo giunsi a Santurce, ove l'ex-brigadiere dei carabinieri sig. Vincenzo Massa, piemontese, che tiene un negozio di merci varie, m'informò come le case che si vedono in Santurce sono poche, perchè le altre si trovano sparpagliate a 5, 10 e 15 chilometri di distanza. Appartengono a una quarantina di famiglie di agricoltori italiani che possiedono ognuna da due a trecento e più ettari coltivati a lino, grano, mais, e pascoli per il bestiame.

La maggioranza di questi bravi pionieri si compone di piemontesi e di lombardi. La distanza tra le stazioni di San Cristobal e di La Cabral è di 25 chilometri. Malgrado, però, tutti gli inconvenienti, quasi tutti se la passano bene e alcuni possiedono vastissime tenute, come il sig. Giuseppe Gervasoni (4000 ettari), Barbieri, Colombo, ecc.

Entrai poi nella scuola rurale, per recarsi alla quale alcuni degli alunni che stanno a chilometri di distanza usano i cavalli.

Presso la stazione mi furono fatti vedere i lavori iniziati recentemente per cavare del petrolio. Questo esiste realmente a notevole profondità, ma non si sa ancora se sia in quantità tale da compensare la spesa dell'estrazione.

È in progetto l'impianto di una officina per la luce elettrica, e la costruzione di un macello.

Oltre che a Santurce vi sono colonie italiane a Portucalete, Nanducita, Alcorta, Aguaras Grande, Aguaras Chica e Polvadera.

## XII.

### A Rafaela.

*Rafaela, 23 luglio.*

Salutato alla stazione dai rappresentanti delle autorità locali e da numerosi connazionali, sono partito da San Cristobal oggi alle due pom., diretto a Rafaela (106 km.).

Alla stazione di Costanza mi attendevano alcuni dei nostri coloni, dai quali seppi che le famiglie degli agricoltori proprietari italiani stabiliti a Costanza sono più di trenta.

Alla stazione Umberto I, nei cui dintorni quasi tutti i proprietari di terre ben coltivate sono italiani, fui salutato da parecchi connazionali, fra cui Andrea Culasso, reduce dalla guerra di Crimea, vecchio di 83 anni, e Bodello Giovanni, di 72, reduce da quella del 1859-1860, che avevano sul petto le loro medaglie. Strinsi affettuosamente la mano ai due venerandi veterani.

A Umberto I, gli italiani sono 2000 e numerosi sono pure alle stazioni di Ataliva e di Lehmann. Facendomi osservare i bellissimoi campi di grano e di lino in erba e i ricchi pascoli, mi si disse che, ai due lati di quella ferrovia, le terre erano tutte italiane. Il grande

colonizzatore sig. Lehmann ha favorito fin che visse lo stabilimento dei nostri. A Lehmann esiste una Società italiana di Mutuo Soccorso.

Quando giunsi a Rafaela alle 4.20 pom. fui ricevuto alla stazione da una folla di connazionali al suono dell'inno italiano eseguito da una banda di giovani allievi dell'Istituto Cossetini.

Il R. Agente Consolare mi presentò parecchi fra i commercianti più noti della città, i quali in varie automobili mi accompagnarono in rapido giro attraverso Rafaela, che per tre quarti è abitata da connazionali.

*Rafaela, 24 luglio.*

Questa mattina il R. Agente Consolare sig. Paolo Santucci e il sig. Martino Martinetti, presidente della Società Italiana (fondata nel 1890 e che conta oggi 560 soci), mi condussero alla sede imbandierata della Società stessa, ove m'attendevano moltissimi connazionali e la musica del collegio Italo-Argentino. Cominciai collo stringere la mano ai veterani.

Il R. Agente Consolare m'informò poi che negli ultimi giorni ha ricevuto dal R. Ministero della Guerra una medaglia di bronzo da essere consegnata al connazionale Cagnoni Giovanni da Bergamo (qui residente), per il valore dimostrato a Derna nella battaglia del 27 dicembre 1911, ove fu ferito ad una spalla. Su richiesta del Regio Agente Consolare, fregiai io stesso della medaglia il valoroso Cagnoni, pronunziando un breve discorso di encomio.

Lasciata la sede della Società Italiana, andai a vedere le tettoie della Società « La Rural », fondata dall'italiano Carlo Mugnaschi, con capitale quasi tutto italiano (100 mila pezzi), per fiere ed esposizioni di bestiame. Passai quindi a salutare il Jefe Politico sig. Juan Beampuy, che occupa tale posto da 14 anni con molta equità e che mi fece l'elogio della colonia italiana pacifica e laboriosa. Il Dipartimento conta da 38 a 40 mila abitanti, metà dei quali sono italiani.

Strinsi infine la mano all'Intendente Municipale sig. Manuel E. Gimenez.

Nel pomeriggio, accompagnato dal sig. Paolo Santucci, R. Agente Consolare, dal sig. Martino Martinetti, presidente della Società Italiana, dal sig. Giuseppe Paviolo, direttore e socio dell'importante ditta Faustino Ripamonti e figli e Comp., (la quale ha succursali a San' Francisco e Vila), dal dott. Marzullo e altri amici, visitai le maggiori case commerciali della città e alcuni dei più importanti agricoltori italiani dei dintorni.

A sette chilometri da Rafaela fui assai contento di salutare poi la patriarcale famiglia dei fratelli Giovanni e Dionisio Operto da Raccioni, che vennero a stabilirsi qui nel 1873 e possiedono oggi 2500

ettari di belle terre coltivate a grano, lino e mais, con numeroso e scelto bestiame.

Tra figli e nipoti questa grossa famiglia conta 28 persone.

Ecco una famiglia di coloni che potrebbe servire da esempio tra quelli che conservano fervente l'amore della patria. Il sig. Giovanni Operto regalò il terreno dove sorge l'edificio della Società Italiana in Rafaela e ove si sta costruendo ora un bel teatro della Società stessa.

Quando i fratelli Operto iniziarono a Rafaela i loro lavori agricoli, i luoghi erano così deserti che aravano col fucile in ispalla.

### XIII.

#### A Sunchales.

*Sunchales*, 25 luglio.

In due automobili, accompagnato dal R. Agente Consolare, signor Paolo Santucci, e da altri gentili connazionali, partii stamane da Rafaela e mi recai a vedere la operosa colonia di Lehmann.

La popolazione totale di questo centro agricolo è di circa 3000 abitanti, di cui due terzi sono italiani, tutti proprietari di terre nel centro della zona tra Umberto I e Rafaela, che è la parte migliore della provincia, bellissima coi suoi campi verdi di lino e di grano.

Fui ricevuto alla sede della Società Italiana « Patria e Lavoro », fondata nel 1894, dal presidente sig. Francesco Porta, nato nella provincia di Torino, e da buon numero dei soci piemontesi, nonché dal dottor Giovanni Pugliesi, che da una diecina d'anni è medico a Lehmann.

La banda musicale di Lehmann è formata dalla grossa famiglia dei fratelli Cravero, uno dei quali, Francesco, ha lui solo otto figli.

Mi furono presentati altri padri di numerosa prole, come Bartolo Borgna, che ha nove figli, e il veterano Mariano Buratto che ha fatto la campagna del 1859.

Da Lehmann mi recai ad Ataliva che conta più di 2000 abitanti, tutti italiani, meno due o tre famiglie tedesche e argentine.

Ero atteso da una cinquantina di connazionali nella sede della Società, fondata due mesi or sono e di cui è presidente il sig. Nestore Passalacqua, genovese. I soci iscritti sono già 95.

Ho raccomandato la concordia e, poichè la Società è appena formata, proposi che nominasse una commissione di tre vecchi fra i più stimati, al cui arbitrato sottoporre le eventuali questioni fra i soci.

Il presidente m'informò che le famiglie proprietarie di terre sono in Ataliva circa 200, e che molti agricoltori lasciano il grano per

seminare invece alfalfa e darsi alla più sicura speculazione dell'allevamento del bestiame.

Da Ataliva mi recai a Sunchales che conta oggi 3500 abitanti, di cui due terzi sono italiani.

Fui ricevuto nella sede della Società « Alfredo Cappellini », fondata nel 1891, che ha già più di 100 soci e la più bella bandiera sociale italiana nell'Argentina, ricca di ricami in oro. Conobbi ivi i più importanti industriali, commercianti e agricoltori, cominciando dal signor Boero, della celebre ditta proprietaria antica di grandi molini. Uno dei fratelli Boero, Antonio, quando celebrò anni addietro le sue nozze d'argento, aveva a tavola 92 parenti.

Dopo Rafaela, Sunchales è il centro più importante di questa ricca zona. Vi è una sola ditta spagnuola, quella dei fratelli Lasso, e tutte le altre case e negozi sono italiani.

Dopo aver fatto un giro per il paese, visitai la scuola provinciale, frequentata da 670 alunni di cui il 70 per cento sono figli di italiani.

Nel pomeriggio mi furono poi presentati altri vecchi coloni nostri, come il sig. Bartolo Bollati, padre di 10 figli e con 70 fra nipoti e parenti, proprietario di 1400 ettari di terra. Per darmi un'idea della ricchezza di alcuni di questi proprietari, il sig. Carabelli mi diceva che qualcuno di essi spende fino 3000 pezzi all'anno nei suoi magazzini.

A proposito di danaro mi fu raccontato pure che qualche contadino, diffidente delle Banche, nasconde biglietti di banca in cassetine, corni di bue e altri curiosi recipienti, e non di rado li trova poi o marciti dall'umidità o mangiati dai topi.

#### XIV.

##### A Casilda.

Conoscevo già Casilda, (simpatica città di 12 mila abitanti, a una ora e mezzo di ferrovie da Rosario, con una fiorente Società italiana di mutuo soccorso) per una gita fattavi nel marzo 1912.

Tutte le terre intorno sono coltivate quasi esclusivamente da italiani e, percorrendole in automobile, trovai bellissime famiglie di agricoltori.

Il R. Agente Consolare sig. Umberto Gagliardi, m'informava che di famiglie italiane proprietarie di terre intorno a Casilda, fra piccole e grandi, ve ne saranno circa 200.

Meno bene si trovavano nel 1912 i coloni mezzadri che si lamentavano del rincaro eccessivo dei fitti (33 per cento aggravato da vari obblighi assai pesanti).

— Negli anni buoni — mi diceva Antonio Storani da Porto Recanati — ce la caviamo alla meglio: ma negli anni cattivi, come quello

passato, non sappiamo come tirare innanzi. Quest'anno il mais è abbondantissimo, ma il prezzo è basso, e poi abbiamo tutti il debito del 1911 da pagare.

Antonio Palermo, da Girgenti, che si trova nell'Argentina da 14 anni, non è stato mai fortunato: mi diceva che col mais raccolto sperava di pagare il debito dell'anno precedente, ma che doveva ricominciare a prendere tutto a credito.

Quest'anno 1913, fui invitato a Casilda per assistere all'inaugurazione di una targa dedicata a Umberto I, nella saletta omonima dello Ospedale di San Carlo, targa che si deve al sub-comitato della « Dante », e il giorno dopo la cerimonia che riuscì magnificamente volli visitare altri agricoltori nei dintorni. Trascrivo le note prese:

*Casilda, 28 luglio.*

Ho dedicato tutta la giornata alla visita dei principali negozi e stabilimenti della città e degli agricoltori nelle campagne circostanti, fino a 18 chilometri di distanza.

A proposito dei prezzi della terra, mi fu raccontato che la speculazione quattro anni or sono aveva fatto sì che migliaia di ettari furono venduti all'asta a 500 pezzi l'ettaro e poi rivenduti, pure all'asta, per 300.

Nota con piacere che in quasi tutte le case di questi bravi agricoltori spiccano alle pareti i ritratti dei Sovrani d'Italia e il gruppo della famiglia Reale.

## XV.

### **L'agitazione agraria è il miglioramento ottenuto dai fittavoli.**

A proposito dei mezzadri di Casilda, mi si diceva che nel 1912 pagavano ai proprietari il 33 per cento del grano trebbiato e insaccato (il che equivaleva al 40 per cento, percentuale gravosissima), ma che negli ultimi mesi poterono ottenere notevoli ribassi e ora pagano il 28 per cento lordo.

Questo miglioramento è dovuto all'agitazione agraria manifestatasi nel 1912 e all'appoggio dato ai coloni dal partito radicale, che quasi contemporaneamente saliva al potere nella provincia di Santa Fé.

Uno dei primi atti del nuovo presidente dottor Menchaca fu di incaricare una commissione, composta di tre membri, di esaminare la situazione e di proporre i possibili rimedi. La commissione fece consciamente lo studio e presentò una coraggiosa relazione, che merita di essere in gran parte riprodotta.

I commissari cominciarono col dichiarare che chiunque esami

onestamente il conflitto, non può schierarsi che dalla parte dei coloni, perchè da essa sta la ragione. E continuarono testualmente:

« Il colono non può più tirare innanzi: è spremuto come limone e non può produrre di più.

« I proprietari li hanno portati avanti, rincarando i prezzi da un contratto all'altro, da un'anno al successivo — perchè vi sono proprietari che non hanno voluto fare alcun contratto per poter imporre aumenti gradualmente — in termini che per molti riescono addirittura insopportabili.

« Vi sono proprietari che riscuotono il 54 per cento del raccolto; ve ne sono che prendono 35 pezzi in danaro e in più il 20 per cento del prodotto! E questo si è fatto quando i proprietari guadagnavano contemporaneamente enormi somme senza alcuna fatica, perchè le terre prendevano subito valore di tal maniera, che si possono citare casi in cui si riscuote di affitto per quadra e per anno più di quello che la proprietà è costata al padrone quando l'ha comprata.

« Sugli altissimi prezzi di affitto si aggiungono, in moltissimi casi, gabelle assai gravose e più insopportabili degli affitti. Secondo molti contratti il colono non tiene pascolo, sicchè è costretto a pagare, per quello che utilizza, l'equivalente in prodotto al padrone o al vicino, se non gli è bastato il suo. Deve trebbiare con la macchina del padrone o con quella da lui indicata: non può vendere il raccolto che dopo aver pagato ciò che deve al proprietario: deve pagare lui la trebbiatura e i sacchi per la parte che è dovuta al padrone. Finalmente il colono è obbligato a consegnare il prodotto alla stazione o al magazzino che gli è indicato in un dato raggio.

« Vi sono proprietari che obbligano l'agricoltore a pagargli la terza parte delle galline o dei maiali che alleva, e perfino delle uova.

« Non mancano di quelli che pretendono il deposito di 5 pezzi per quadra in garanzia, perchè il campo sia sempre ben pulito e ben coltivato. Questo deposito è trattenuto in potere di tali padroni per anni e anni, senza pagare alcun interesse.

« Ai coloni s'impone la rinuncia ai benefici che le leggi riconoscono per ragioni di umanità o di ordine pubblico.

« In gran numero di campi non esistono relazioni dirette fra coloni e proprietari, perchè i proprietari hanno affittato le loro terre a una sola mano... E per sventura vi sono mani che sembrerebbero discendenti da altre che insaponarono corde per impiccati. Veri uccelli di passaggio, non hanno alcun interesse a tenersi buoni coi coloni, nè a farsi ritenere umani: il loro unico interesse è quello di assorbire il più presto che possono, e la loro pazza avidità e prodigiosa abilità riunite ricavano sugo fino dalle pietre.

« Sono essi che suggestionano o impongono al colono di prendere molta estensione di campo: sono essi che son tutta dolcezza fino a

che portano il colono sui terreni e lo fanno indebitare, obbligandolo a fornirsi di tutto nei propri negozi; e poi i conti si fanno lunghi, come il diavolo vuole.

« In molti casi il debito è capitalizzato a interesse con usura grande e col pagamento a rate trimestrali quasi sempre.

« Sopprimere questi intermediari completamente sarebbe liberare i coloni forse dalla maggiore delle piaghe. Si capisce l'impossibilità di riuscire a tale misura radicale, perchè vi sono casi in cui i padroni dei campi sono donne, o minorenni, o malati, o assenti, oppure persone occupate in altri uffici; e allora l'intermediario è indispensabile.

« Ma si può regolamentare e vigilare questi affittuari, e mandare alla reclusione qualcuno di quelli che giungono a passare i confini del delitto. Sarebbe opera meritoria e politica.

« L'attuale conflitto chissà che non si sarebbe prodotto senza di essi e probabilmente sarebbe presto regolato se essi non fungessero da mediatori e se tutti i coloni non dovessero intendersi che coi loro proprietari.

« In difesa delle loro ragioni, i proprietari dicono che il prezzo dei campi è altissimo e che non possono trarre da essi — dati i prezzi attuali di vendita — un interesse paragonabile a quello che possono riscuotere nei banchi; come se non fosse noto a tutti quanti studiano questi problemi, che la terra, per la sua resistenza e per la sua sicurezza, deve essere sempre quella che produce meno interesse.

« Poichè è evidente che il denaro in effettivo, duttile quanto mai, e trasportabile in ogni luogo dove può dar buoni frutti, dà sempre un reddito maggiore di quello della terra ».

La relazione enumera a questo punto tutte le angherie di cui i coloni erano vittime: imposizione di trebbiatrici e di compratori determinati, formalità per l'insacatura, obbligo di consegnare il grano in dati luoghi e giorni e di ripararlo dalle piogge, ecc.

I commissari chiesero sulla situazione il parere degli uomini della Borsa e questi furono unanimi nel dichiarare che il colono non può pagare più del 30 per cento.

Circa l'attitudine dei proprietari la relazione diceva:

« Però se i coloni si mostrarono arrendevoli, da parte dei proprietari dominò l'intransigenza, perchè gli intransigenti — e non lo sono tutti — si sono imposti agli altri. Tra i proprietari ci sono i buoni e i cattivi, gli ottimi e i pessimi e forse i buoni sono in maggioranza. Nello stesso momento in cui con inqualificabile incoscienza alcuni gettavano la colpa sui coloni, dicendo di essi cose che non è bene ripetere, abbiamo veduto con piacere molti proprietari, come i signori Guena y Ordoñez, alzare la voce e, fra gli applausi, assumere la difesa dei coloni, e scolparli dalle accuse lanciate contro di essi, smentendo i loro pretesi guadagni di migliaia di pezzi.

« Nessuno ha il diritto di dire che i coloni passano il loro tempo nelle taverne; che affidano il lavoro a braccianti che giocano e si ubbriacano. Sarebbe lo stesso che accusare di ubbriachezza, di libertinaggio e di immoralità tutti gli abitanti di Rosario, perchè tra di essi figurano alcune dozzine di ubbriaconi e di libertini. Di fronte alla insignificante minoranza di questi ultimi, sfla l'enorme maggioranza di una popolazione che conduce una vita sempre onesta, nei campi che fertilizza col proprio sudore.

« Se, ciò non fosse: come si sarebbe potuto produrre il portentoso progresso della Repubblica?... »

La relazione si appella poi al fondo buono del cuore dei proprietari, perchè accettino le condizioni che i coloni accettano:

1° Affitti liberamente discussi tra padroni o tra intermediari e coloni, dove per disgrazia vi sieno intermediari, ma sulla base che la miglior terra, la più fertile, la meglio situata non deve oltrepassare il 30 per cento in natura o l'equivalente in danaro, e per conseguenza ribasso di tutti gli affitti senza eccezione in misura di quanto risulti ribassato il fitto delle terre più care una volta ridotto al 30 per cento, restituendo il di più su quanto sia già stato anticipato dai coloni.

2° Trebbiatura e insaccamento insieme, e in sacchi che saranno forniti dal colono e saranno uguali a quelli da lui stesso impiegati per suo uso senza scelta di sorta nella qualità dei cereali e con obbligo pel proprietario di pagare la trebbiatura e i sacchi della parte di raccolto che gli spetta.

3° Termine di otto giorni al padrone per ritirare la sua parte non appena trebbiata, e spirato questo termine, esenzione del colono da ogni responsabilità per danni che la parte del padrone possa soffrire.

4° Minimum del 6 per cento di pastura dove non vi sia « alfalfa » e un accomodamento particolare su basi di equivalenza dove vi sia.

5° Contratti di tre anni come minimo.

6° Esenzioni da gabelle per l'allevamento delle vacche lattifere, porci e galline proporzionate alla necessità di ogni famiglia.

7° Libertà assoluta di vendere a chiunque, e quando si voglia, il raccolto.

8° Libertà di trebbiare con la macchina che si preferisce, dando però sempre avviso preventivo di otto giorni al proprietario e adattandosi a trebbiare con altra macchina che lui indichi, purchè sia di ugual tipo e trebbi nello stesso tempo e per lo stesso prezzo.

9° Libertà di trasferire i fitti a coloni lavoratori onesti senza alcun sborso per tale trasferimento, rimettendosi a un arbitro di decidere circa la competenza e la moralità del colono in caso di opposizione da parte del proprietario.

10° Nessuna garanzia per la cura della terra e la buona coltivazione di essa, e ogni decisione, rispetto queste condizioni, sottomessa ad arbitro.

11° Principio e fine dei fitti stabiliti per il 1° luglio per i coltivatori di granturco, con pagamento di un semestre al prendere possesso del campo in caso di affitti a denaro; e pagamenti annuali di un semestre scaduto e altro anticipato gli anni successivi ».

Queste condizioni erano così ragionevoli, che la maggioranza dei proprietari, anche sotto la pressione della pubblica opinione, dovette accettarle e l'agitazione si calmò.

## XVI.

### A Rufino.

*Rufino, 9 agosto.*

Partito da Rosario stamane alle 8.40, sono arrivato a Rufino questa sera alle 4.30.

Giungendo al tocco e un quarto alla stazione di Carmen, trovo un numeroso gruppo di connazionali. Il presidente della Società Italiana di Mutuo Soccorso, sig. Pasquale Casella, mi disse che Carmen conta circa 3000 abitanti, di cui l'ottanta per cento sono nostri connazionali, quasi tutti piemontesi agricoltori.

Mezz'ora dopo cambiavo treno a Venado Tuerto, la cui popolazione è di 8000 abitanti di cui almeno 2000 italiani, con una Società di Mutuo Soccorso di 340 membri.

Alla stazione di Amenabar (Lazzarino), fui salutato da un gruppo di connazionali, fra cui si trovava il sig. Lazzarino Felice, un pioniere piemontese che ha dato il proprio nome al paese.

Non appena arrivato a Rufino, m'intrattenni coi più importanti commercianti ed industriali, i quali mi fecero rilevare la opportunità d'istituire a Rufino una R. Agenzia Consolare. Rufino conta più di cinquemila abitanti, di cui un terzo italiani; a pochi chilometri ha parecchie importanti colonie come quella che porta il bel nome di Savoia.

È un fatto che le numerose famiglie di agricoltori residenti a una ventina di chilometri intorno a Rufino (che dista mezza lega dalla provincia di Cordoba e due leghe da quella di Buenos Aires) per rivolgersi alle rispettive Agenzie Consolari devono fare viaggi lunghissimi e costosissimi e che una Agenzia in Rufino farebbe loro risparmiare tempo e danaro in grande quantità.

La Società Italiana costituita nel 1900, presieduta dall'ing. Pelle-schi, conta 150 soci.

Rufino ha una importante succursale del Banco de la Nación e sta per aprire un Ospedale di circa 50 letti.

*Rufino, 10 agosto.*

Questa mattina feci una passeggiata per il paese che ha una bella piazza davanti alla stazione e comodi marciapiedi lungo le strade principali.

Mi recai quindi a restituire la visita al sig. Angelo Boero, deputato della provincia, comproprietario del grande molino locale che macina 500 sacchi di grano al giorno. Il sig. Angelo è uno dei nipoti dei signori Carlo e Antonio Boero, emigrati in Argentina verso il 1875, e fondatori della celebre ditta che ha ora importanti molini a Santa Fé, Sunchales, Rufino, Maria Juana, San Jorge e San Francisco. I due fratelli Carlo e Antonio ebbero ambedue otto tra figli e figlie e oggi i loro discendenti si contano a dozzine. I nipoti nati qui parlano tutti benissimo l'italiano e alcuni di essi furono mandati a studiare in Italia.

Alle 10 ant. ero atteso nella vasta sala della Società Italiana di Mutuo Soccorso « Unione e Fratellanza », che ha un capitale sociale di circa 25 mila pezzi di cui 19 mila in beni immobili e il resto in danaro.

Cominciai coll'interrogare due fittavoli, uno dei quali conduce 650 ettari, pagando sei pezzi in danaro all'ettaro ogni anno e le contribuzioni municipali e provinciali. L'altro conduce 450 ettari pagando il 22 per cento del raccolto insaccato e in stazione. Ambedue trovano le condizioni troppo gravose.

*Rufino, 11 agosto.*

Accompagnato gentilmente dal dottor Carlo Ferreyra, questa mattina alle 9 partii in automobile per Lazzarino. Sono circa 45 chilometri di buona strada attraverso pascoli sterminati alternati con qualche campo verde di grano, popolati da vacche, buoi, cavalli, pecore. Lungo gli « alambrados » si vedono molte di quelle civette che piacciono tanto a Gordon Bennett del « New York Herald », e nei prati fuggono numerose lepri.

Giunto a Lazzarino alle dieci e un quarto, trovai il sig. Felice Lazzarino, di Canelli, proprietario di circa tre leghe di terre, che diede il nome al paese, presidente della commissione municipale, il Commissario sig. Giovanni Tonarelli, figlio di un italiano, e che parla benissimo la nostra lingua, il Giudice di Pace sig. Luigi S. Desarlo, e parecchi connazionali, commercianti, industriali, proprietari e fittavoli.

Il sig. Lazzarino fa pagare ai suoi fittavoli il 25 per cento del raccolto a quelli che stanno più vicini alla stazione, e il 24 ai più lontani. Dall'anno scorso egli diminuì i prezzi degli affitti e accordò altri vantaggi, come quelli di pagare lui i sacchi e la sua parte per

la trebbiatrice e di far sgranare la sua quota di granturco; ma altri proprietari sono più esigenti e in generale i fittavoli si lamentano tanto dei padroni come dei negozianti, alcuni dei quali venderebbero troppo cari i generi di prima necessità.

Lazzarino poi ebbe, fino a meno di due anni addietro, qualche rappresentante della autorità argentina che sollevò molti reclami per certe successioni di sudditi stranieri, i cui legittimi eredi attendono in Europa ancora notizie. Oggi per fortuna tutti i funzionari sono cambiati e fanno scrupolosamente il proprio dovere, ma le cose andrebbero meglio se invece di fittavoli vi fosse maggior numero di proprietari e se i latifondisti si decidessero a vendere a piccoli lotti le terre intorno al paese. Invece essi preferiscono dedicare sempre più le loro proprietà all'allevamento del bestiame, perchè la speculazione è più sicura e perchè, dicono, scarseggiano le braccia. Il fatto si è che qualche anno fa la popolazione era più numerosa e che oggi Lazzarino non conta più di 1500 abitanti, di cui circa 600 nel paese: la metà circa si compone di italiani.

Udite le lagnanze, dissi che coloro i quali capitano sotto proprietari troppo esosi e negozianti poco onesti, dovrebbero andarsene: il mondo è grande e nella stessa Italia abbiamo oggi provincie in cui scarseggiano talora le braccia.

Fra i proprietari che non si lamentano, strinsi la mano al signor Cavallo Giuseppe, piemontese, che possiede 1250 ettari di terre ed è padre di dieci figli. Siccome egli abita con un fratello egualmente ben provveduto di figliuoli, la famiglia si compone nientemeno che di 35 persone che vivono insieme in perfetto accordo.

## XVII.

### A Venado Tuerto.

Venado Tuerto, 12 agosto.

Questa mattina all'Albergo Pacifico di Rufino fui salutato da alcuni dei nostri agricoltori. Essi mi raccontarono, tra l'altro, come la loro buona fede venga spesso sorpresa da abili truffatori. Recentemente viaggiava un tale che spillava ai nostri da tre a cinque pezzi per firma da apporre a un *album* destinato a S. M. il Re, per la conclusione della pace Italo-Turca. Qualche mese prima girava un tale che vendeva un « certificato di credito » che dà diritto al rilascio di tre cartelle di Rendita italiana 3,50 per cento e che concorre a dieci grandi estrazioni di premi all'anno fino al 1954, « sotto il controllo delle R. Autorità Italiane ». Questo gabbamondo è uno della cricca che vendeva i pretesi premi delle esposizioni universali, truffa che venne sorpresa e sventata in Rosario dal Consolato.

Raccomandai ai connazionali di non fidarsi di codesti commessi viaggiatori degli imbrogli e ogni volta che uno di essi si presenta per sottoscrizioni o speculazioni che dicono garantite dalle Autorità Italiane, di scrivere o telegrafare al Consolato.

Alle 10.50 partii da Rufino, e poco dopo le una pom. giunsi a Venado Tuerto.

Alla sede dell'Agenzia Consolare seppi che Venado Tuerto conta nel paese più di 4000 abitanti, di cui oltre un terzo italiani, industriali, negozianti e professionisti.

Venni poi informato che nelle campagne circostanti vi è la tendenza a preferire l'allevamento del bestiame all'agricoltura e che assai più dei piccoli proprietari abbondano i fittavoli, assai malcontenti della loro posizione malgrado qualche miglioramento ottenuto nello scorso anno.

Nel pomeriggio mi recai alla sede della Società Italiana che si costituì nel 1890, fondendo insieme i due precedenti sodalizi « Unione e Benevolenza » e « Fratelli d'Italia », e che conta oggi il bel numero di 350 soci, ha sede propria e un bel teatro Verdi che ora si sta restaurando; un patrimonio di 40 mila pezzi.

Essendomi stati presentati cinque dei cinquanta e più fittavoli italiani dei dintorni, m'informai subito della loro situazione e seppi che, mentre prima dello scorso anno pagavano il 35 per cento messo alla stazione, dopo l'agitazione agraria pagano dal 25 al 30 consegnato al campo, ma che il prezzo è sempre oneroso e che anche quando l'annata è discreta molte famiglie restano con 1500 pezzi di debiti.

I padroni che affittano loro le terre sono in maggioranza irlandesi fuggiti dai « landlords » del loro paese e venuti qui per la ferrovia; e notai la curiosa circostanza che, mentre l'Irlanda è risorta a miglior vita dopo che provvide leggi abolirono i latifondi e trasformarono i fittavoli in piccoli proprietari, degli irlandesi vengono a portare in Argentina il sistema degli alti fitti sotto il quale la loro isola tribolò per tanto tempo.

I fittavoli aggiunsero che più ingordi ancora dei proprietari sono i negozianti, che fanno pagare interessi elevatissimi, da grandi usurai, per le somme di cui sono creditori.

Come già ieri a Lazzarino, dissi che chi non ispera di ottenere patti più ragionevoli dai padroni e ha da fare con negozianti poco onesti, non ha che da rimpatriare o andarsene in paesi ove la speculazione sulle terre non ha reso impossibile, come qui, la vita del fittavolo.

Il segretario della locale Sezione della Federazione Agraria dichiarò che i fittavoli potranno ottenere qualche ulteriore ribasso dai proprietari, ma che la maggior parte di essi sono troppo indebitati per poter raggiungere il pareggio in breve tempo.

Così il Nord della provincia di Santa Fé (ove quasi tutti i nostri sono proprietari di terre acquistate a buon mercato prima delle eccessive valorizzazioni), è il paradiso degli italiani, e il Sud ne è il purgatorio.

Noto che alcuni dei fittavoli sono pure venuti qui 25 anni addietro, quando la terra non era cara come ora, e non seppero fare mai la più piccola economia. E dipeso da minore capacità, dall'abitudine di spendere troppo, da abusi delle bevande, del credito degli *almaneros*?

*Venado Tuerto, 13 agosto.*

Questa mattina alle nove intrapresi in automobile alcune escursioni nelle campagne circostanti, per vedere e sentire i fittavoli.

Attraversando terre in parte a pascolo (con bellissimo animali bovini e pecore dal lungo mantello di lana), e in parte a grano e lino, a dieci chilometri da Venado Tuerto mi fermai nella località *Reuerdo*, di proprietà del sig. Anzade, davanti alla casa di canne intonacate di fango del fittavolo Giovanni Palma da Cuneo. Da tre anni egli lavora 110 quadre di terra e paga al padrone il 30 per cento del raccolto sul campo. Prima dello scorso anno il prezzo era maggiore (32 per cento e consegna alla stazione); malgrado, però, il miglioramento ottenuto e quantunque egli compia da solo tutto l'improbabile lavoro, aiutato da un solo contadino, non è riuscito che con grande fatica a sbarcare il lunario. Quest'anno egli fece 1200 quintali di mais, e oltre 700 quintali di lino, cioè ebbe un buon raccolto e tuttavia, pagate tutte le spese, non gli avanzarono che 170 pezzi. Se l'annata è un po' scarsa, non riesce a pagare i debiti.

— Quale dovrebbe essere qui il prezzo dell'affitto — chiesi — perchè un colono possa vivere decentemente?

— Dal 15 al 17 per cento — rispose il Palma —. I prezzi esagerati a cui sono arrivati gli affitti rovinano completamente i coloni. Prima che la eccessiva valorizzazione delle terre ci sfruttasse come ora, io ero riuscito a mettere da parte sei o settemila pezzi di economia, e negli ultimi anni me li sono mangiati. Mi restano una trentina di cavalli da lavoro e un po' di macchine agricole usate, dalle quali ricaverai assai poco se dovessi venderle.

Così non si può andare avanti. Nell'ultimo anno ho speso 5000 pezzi, e ne ho ricavato 5160; e fu anno buono. E ciò dopo 12 anni di America.

Il sig. Salvai m'informò che 12 anni or sono tenne in affitto le stesse terre che occupa ora il Palma, e pagava solo il nove per cento.

— Cosa prevedete per l'avvenire? — chiesi.

— Ho moglie e due figli piccoli. Essendo solo a lavorare, prevedo che andrò indebitandomi. Un giorno i creditori mi sequestreranno

attrezzi e animali e io non avrò neanche tanto da pagare il viaggio per me e famiglia onde recarmi altrove.

Notisi che il Palma è un robustissimo lavoratore, nel fiore dell'età, economo e regolato.

A breve distanza mi fermai nella « chacra » di Costantino Gallarate, da Cuneo, d'anni 40, padre di sei figli ancora piccoli. Egli conduce in affitto 215 quadre alle stesse condizioni del 30 per cento, e siccome ha la famiglia più numerosa del Palma, ed è solo a lavorare, quest'anno non riuscì a pagare i suoi debiti. Nella coltivazione ha bisogno di quattro uomini per tutto l'anno.

Egli pure era venuto qui con denaro e il primo anno perdetto 15 mila pezzi.

— Per non rimetterci — concluse — il prezzo dell'affitto non dovrebbe superare il 15 per cento. Ai prezzi attuali non vedo che la rovina completa.

Poco dopo incontrai Albino Gallarate, fratello del precedente, che stava lavorando con un erpice tirato da quattro cavalli. Egli ha 35 anni, moglie e due piccoli figli.

— Da che sono qui — raccontò — ogni anno mi trovo indebitato e non riesco ad ottenere il pareggio. Quando stavo a Colon, in provincia di Buenos Aires, pagavo il 15 e il 16 di affitto. Presi queste terre sperandone un maggior profitto e vedo che mi sono ingannato. Riuscirei a cavarmela se invece del 30 pagassi il 20.

— Possedete cavalli e attrezzi? — chiesi.

— Sì — rispose Albino Gallarate — ma siccome ho 3000 e più pezzi di debiti, è come se non possedessi niente.

Più innanzi mi fermai davanti la casa (sempre di canne e fango), di Dellavalle Manfanello, da Cuneo, padre di tre piccoli figli. Chiesi che cosa fosse una specie di asta, in cima alla quale è attaccato uno straccio che si vede su queste capanne, e mi fu detto che l'asta viene issata, quando è pronto il pasto, per darne il segnale agli uomini che si trovano a lavorare lontani nella sterminata pianura.

Il Dellavalle coltiva egli solo da tre anni 30 quadre al 30 per cento; quest'anno il raccolto fu buono e tuttavia rimane con 200 pezzi di debito.

— Pensate di andarcene quando avrete finito il quarto anno del contratto? — chiesi.

— Temo che dovrò andarmene a piedi con la famiglia perchè di questo passo non ci rimarrà neanche un cavallo.

— Ma perchè avete preso queste terre sapendo che i prezzi erano così alti? — domandai.

— Perchè dappertutto ora sono care. Si sperava che rendessero di più e una parte sono inferiori.

— A che prezzo vi pare che potreste vivere meno male?

— Al 20 per cento.

— Tenete maiali?

— Uno solo: il padrone non ne permette di più per evitare guasti.

— E galline?

— Ne avevo ed è venuta la malattia a togliermele. Sono proprio sfortunato.

Si calcola che intorno a Venado Tuerto vi sieno una settantina di famiglie italiane di fittavoli nelle stesse condizioni e anche peggiori.

Analoghe furono le dichiarazioni che ottenni da altri affittuari di terreni. Seppi pure che sulle somme che i coloni non riescono a pagare, i negozianti pretendono almeno il 12 %.

Verso mezzogiorno tornai a Venado Tuerto e dopo aver visitato la fabbrica di burro e formaggio « la Santafecina » della ditta Caimé Vieyra e Compañía, diretta dal signor Enrico Jansen, danese, che lavora ora duemila litri di latte al giorno (ma che ne può ricevere fino a cinquantamila), che ha un motore di settantacinque cavalli di forza e cinquemila ettari di terre per pascoli, venni a sapere che nella zona visitata stamane vi è una eccezione tra i fittavoli: Ponis Venerando conduce in affitto trecento quadre delle quali è proprietario un inglese, pagando soltanto il 20 %.

Subito dopo la colazione, visitai la « estancia » del biellese signor Giovanni Capizzano, che occupa ottocento quadre e si chiama la « Estanguela ». Lo stesso Capizzano ne conduce un'altra di milleduecento quadre ad Alto Verde. Fra le due vengono allevati da quattromila cinquecento a cinquemila capi di bestiame, fra cui vi sono dei cavalli di razza e dei tori importati e premiati alle esposizioni, che valgono da sei a settemila pezzi cadauno.

Fui accompagnato quindi a visitare i coloni del Campo la Manuela, i quali ottennero ultimamente dei ribassi, (invece del trenta alla stazione, pagano il venticinque per cento sul campo), ma trovano che il prezzo è ancora troppo alto.

Domenico Mangiarane, barese, d'anni trentotto, tiene in affitto centodieci quadre e ha nientemeno che diecimila pezzi di debiti; Ronco Antonio, ottanta quadre, tremila cinquecento; Ronco Domenico, ottanta quadre e otto figli, quattromila; Cometti Giovanni, venti quadre e sei figli, cinquemila; Giovanni Lepora, sessanta quadre, tremila; Canolli Antonio, cento quadre, millecinquecento; Ghignone Giovanni, cinquanta quadre, millecinquecento; Salvaneschi Pietro, cinquanta quadre, duemila; Marasco Giuseppe, cinquanta quadre, tremila.

Queste cifre non hanno bisogno di commenti.

Alla Manuela vi è un almacén condotto da Gaetano Bertolini. Dice che ha fuori parecchie migliaia di pezzi di crediti, sui quali fa

pagare l'interesse del dodici per cento, come lo fanno pagare a lui i suoi creditori.

Tornato in sull'imbrunire a Venado Tuerto, visitai finalmente il deposito di macchine agricole, aratri, molini a vento, carrozze, ecc., del signor Settimio Bartolini.

## XVIII.

## A Carmen.

*Carmen*, 14 agosto.

Questa mattina alle nove sono partito in automobile da Venado Tuerto, diretto a Carmen.

Arrivando a Carmen verso le dieci, trovai davanti alla sede della Società Italiana (che ha un vasto e bel salone) molti connazionali e seppi che essi costituiscono l'ottanta per cento della popolazione totale di Carmen, che nel paese sono piccoli commercianti e nelle campagne circostanti proprietari piccoli e grandi, ma in maggior numero fittavoli.

Dedicaì tutto il pomeriggio a una escursione in automobile nelle campagne circostanti per interrogarvi quei nostri coloni.

Vi sono dei fittavoli che pagano troppo e s'indebitano, ma nel complesso la situazione generale è migliore di quella delle vicinanze di Venado Tuerto, perchè sono abbastanza numerosi i piccoli proprietari.

## XIX.

## A Elortondo.

*Elortondo*, 15 agosto.

Prima di partire da Carmen, ricevetti all'Albergo Italiano alcune visite, tra cui quella di Capello Michele, da Saluzzo, d'anni sessanta-nove, padre di due figli adulti coi quali conduce in affitto duecento ettari di terre al ventisette per cento. Egli osservava giustamente che per i fittavoli le cose andrebbero assai meglio se non vi fossero di mezzo gli intermediari che speculano sul lavoro degli altri.

Disse che con grande fatica ed economia riesce ad ottenere il pareggio sul suo bilancio e a non prendere nulla a credito dai negozianti.

Alle nove e mezza partii da Carmen e poco prima delle dieci giunsi a Elortondo che ha una popolazione da tremila a tremila cinquecento abitanti, in maggioranza italiani. Nel paese i nostri sono piccoli negozianti e professionisti e nelle campagne intorno agricoltori.

Il signor Vincenti Giuseppe, presidente della Società « Bella Italia », fu portato qui da suo padre Guglielmo che ha ora settantacinque anni, quand'era ancora bambino, ma parla benissimo l'italiano, da lui imparato frequentando la Società italiana. La conservazione della lingua italiana è una delle benemerienze delle Società, fondate tanti anni addietro dai connazionali.

Molti erano i connazionali che mi attendevano davanti alla sede della Società « Bella Italia ».

Osservai con piacere che le pareti della vasta sala erano adorne, oltre che coi ritratti dei Sovrani, con quelli del Maggiore Toselli, del Maestro Verdi e del compianto socio Giovanni Formento, veterano delle Patrie Battaglie, decorato con parecchie medaglie che si conservano sotto la fotografia.

Essendo più i fittavoli dei proprietari, la maggior parte (italiani, spagnoli e di ogni altra nazionalità) se la passa magramente.

*Elortondo, 16 agosto.*

Ripresi in automobile il giro nelle campagne

Andai a trovare, fra gli altri, Gabriele Santarelli da Macerata, che con il fratello conduce in affitto centoventi quadre.

— Vede in che tane di fango viviamo? — disse indicando la sua capanna. — In Italia non ci si metterebbero neanche gli animali. E meno male se le cose andassero discretamente. Invece col venti per cento messo alla stazione non facciamo che indebitarci. E impossibile tirare innanzi a questo modo.

Passai alla « chacra » di Gaetano Silvestrini da Macerata, padre di sette figli. Conduce in affitto duecentocinquanta ettari al venti per cento. Queste terre, come molte altre dei dintorni, appartengono alla vedova Armstrong, che vive a Parigi.

— Riuscite — domando — a vivere senza debiti?

— Mai più — risponde il Silvestrini — in questa zona siamo quasi tutti marchigiani e non ne conosco uno senza debiti. Aspettiamo sempre una buona « cosecha » che non viene mai.

— Vi ingegnate, però, coll'allevamento dei maiali e delle galline?

— Per mangiare si mangia, ma non si guadagna nulla.

Infine andai a vedere Giovanni Baccella da Alessandria, padre di sette figli, di cui alcuni grandi. È una bella famiglia di lavoratori, che conduce in affitto ottocento ettari e che è pure indebitata.

— Ce la passavamo meglio — dice il Baccella — quando i prezzi degli affitti erano ragionevoli, ma ora è impossibile cavarsela. Nessuno dei fittavoli di questi dintorni è senza debiti.

Sarebbe molto opportuno che i milionari eredi Armstrong, residenti a Parigi, facessero un giro nelle loro proprietà, come ora lo sto facendo io, vedessero in quali casupole di fango vivono i loro fittavoli e ne conoscessero le condizioni.

## XX.

## A Alcorta.

Alcorta, 16 agosto.

Partii da Elortondo alle due e quindici pom. e arrivai ad Alcorta alle tre e mezza.

Avendo avvisato solo stamane della mia venuta, credevo di trovare alla stazione pochi membri della Società e invece fui accolto da un centinaio di connazionali.

Il presidente della Società «Italia» signor Achille Gimbatti mi presentò il Commissario, il signor R. Agosta, il presidente della Società Spagnola e parecchi, tra gli agricoltori nostri.

Tutti gli intervenuti mi accompagnarono quindi alla sede della Società «Italia» che conta più di cento soci e parecchi anni di esistenza.

Il signor J. Perez Martin, segretario della locale sezione della Federazione Agraria Argentina, mi ricordò come Alcorta sia stato il primo Comune dal quale si propagò l'agitazione agraria che procurò notevoli miglioramenti ai coloni.

Il signor Armando Mangano, romano, m'informò come i patti più vantaggiosi sieno stati fatti, dopo l'agitazione, dalla ditta che egli rappresenta (Genoud-Benvenuto Martelli e Comp.) che subaffitta trentacinquemila ettari al ventisette per cento in media, libero, mentre prima i coloni pagavano il trentacinque per cento trebbiato e insaccato, con obbligo di vendita e trebbiatura per parte della Casa: di più fu accordato ai coloni il sessanta per cento gratuito pel bestiame.

A proposito dei negozianti mi furono raccontati molti casi di abusi commessi a danno dei coloni, ai quali, oltre l'interesse del dodici per cento, si mettevano in conto cifre esageratissime per acquisti fatti.

Fra il paese e i dintorni, Alcorta ha una popolazione da sei a settemila abitanti.

Alcorta, 17 agosto.

Questa mattina alle otto partii in automobile per le campagne circostanti per visitare alcuni dei nostri coloni.

Per avere un'idea dei proprietari che stanno bene, passai alla casa di Carmine Canzani abruzzese, padre di otto figli, che possiede centotrenta ettari di terreno, ed è contento della posizione che si è fatta dopo molti anni di America.

Andai subito dopo a trovare uno di quei mezzadri che, non avendo nè capitale, nè istrumenti agricoli, prendono la terra al trenta per cento e poi dividono la parte del raccolto che rimane con l'interme-

diario che fornisce loro cavalli e macchine. Il visitato è Angelo Pastonchi, da Ascoli Piceno, padre di tre figli, che conduce centotrenta ettari. Dice che riesce a non far debiti solo negli anni di buoni raccolti. Questa dei mezzadri che possiedono solo le braccia, è una delle categorie più povere.

Passai poi in una specie di bolgia del purgatorio nella quale tribolano coloni al trenta per cento. La località si chiama la « Placette ».

Domenico De Marchi, abruzzese, padre di quattro bambini, lavoratore di ventisette anni, conduce al trenta per cento sessanta ettari di terre e ha cinquemila pezzi di debiti. Vive con la famiglia in una delle solite capanne di canne intonacate di fango.

In uno di questi miserabili tuguri, vive pure Enrico Givotti, da Macerata, padre di sette figli. Tiene in affitto duecento ettari al trenta per cento. Ha circa sessantadue anni e da molti mesi sta infermo a letto.

— Non avete potuto mai chiamare il dottore? — chiesi alla moglie del Givotti.

— Signore — rispose la povera donna colle lagrime agli occhi — come chiamare il medico se non possiamo pagare neanche il padrone? Abbiamo da tre a quattromila pezzi di debiti.

Il Givotti non fu assistito finora neanche dalla Società « Italia », perchè non è socio, ma qualcuno penserà ora a mandargli egualmente un dottore.

Dalla disgraziata Placette, passai poi alla colonia Adela, una zona più fortunata, ove, su centocinquanta famiglie, centoquarantanove sono italiane, e si trovano meno male poichè la Ditta Genoud-Benvenuto Martelli e Comp. ribassò l'anno scorso i prezzi dal trentacinque al ventotto per cento.

## XXI.

### A Paz.

*Paz, 17 agosto.*

Informato che in questo paese vi è una bellissima colonia di proprietari, decisi di venirla oggi a visitare e, avvisatone con un telegramma il presidente della Società italiana di M. S. e Istruzione, partii in automobile oggi alle due e trenta pomeridiane da Alcorta, e giunsi alle tre in Paz.

Fui ricevuto, nella sede della Società imbandierata, dal presidente signor Giuseppe Bianconi e da più di un centinaio di soci. Vi erano pure il commissario, il Giudice di Pace, il signor Rodeiro, della ditta Donadeu-Rodeiro y Conde e altri notabili.

La signora Clara Roatta, maestra di una scuola italiana che conta una sessantina di alunni d'ambo i sessi, aveva disposto nella sala gli scolari e una delle allieve mi disse cortesi parole di benvenuto.

Il maestro signor G. B. Romagnoli, che tiene una seconda scuola italiana, mi salutò pure a nome della colonia ed espresse il piacere di tutti per la visita.

Ringraziai compiacendomi molto per la esistenza in Paz di due scuole italiane che faranno conoscere ai figli nati nell'Argentina i progressi della terra dei loro genitori.

Chieste precise informazioni sulla colonia a uno dei connazionali più anziani, il signor Giacomo Civallero, piemontese, padre di dodici figli e possessore di oltre quattromila pezzi di terre, appresi con grande soddisfazione che nel 1890 i fratelli Massimo e Marcello Paz, proprietari di quindicimila ettari di terre in questo paese (che prese poi il loro nome), li divisero in lotti di cinquanta ettari ciascuno e li vendettero a una media di cinquanta pezzi l'ettaro, dando trent'anni di tempo per i pagamenti.

Queste condizioni fecero la fortuna di oltre cento famiglie italiane, proprietarie oggi di poderi da cinquanta a quattrocento e più ettari cadauna, che formano di Paz una vera colonia felice.

Entusiasmato dal buon esempio dato dai fratelli Paz, volli andare a vedere subito alcuni dei capi di famiglia proprietari, tra quelli che risiedono nell'abitato.

Poi, accompagnato dal signor Civallero, mi recai in automobile nelle belle campagne circostanti, tutte verdi di lino e grano.

Il signor Civallero mi raccontava intanto che ha mandato alcuni dei suoi figli, nati qui, a studiare in Italia, e che Paz, colla sua terra ottima, è uno dei migliori paesi che si possono trovare nella provincia di Santa Fé. I fratelli Paz, dividendo i lotti, aprirono splendide strade, larghe venti metri.

Una eccezione fra i proprietari forma il fittavolo Francesco Lucati, milanese, padre di quindici figli, che coltiva un vasto podere pagando trenta pezzi in denaro d'affitto alla quadra.

Dice che coi prezzi raggiunti dalla terra e dagli affitti, bisogna sudare molto per vivere e che è assai difficile cavarsela senza debiti.

Passai poi a salutare la famiglia di Davide Lavagnino, ligure, padre di undici figli, che coltiva cento ettari di sua proprietà. Naturalmente se la passa bene: ha un bell'orto in cui prosperano, fra altro, molte viti.

Mi recai quindi da Antonio Celotto da Alessandria, padre di dodici figli, di cui tre adulti, che lo aiutano a coltivare cento ettari di sua proprietà. Sta benissimo.

Poi da Sebastiano Lingiardi, otto figli e quattrocentocinquanta ettari, ricco; Semino Antonio, da Alessandria, sei figli e cento ettari, in buone condizioni.

Tornato a Paz in sull'imbrunire, dopo aver visitato il magazzino della ditta Donadeu-Rodeiro y Conde, che contiene in questi giorni centomila quintali di granturco, per un valore di mezzo milione di pezzi, mi recai pressò i fratelli Traverso e sulle bollette delle contribuzioni potei verificare che la colonia a Paz conta quindicimila ettari e che di questi, tremila sono oggi di proprietà di poche famiglie spagnole, argentine e francesi, e dodicimila di famiglie italiane. I fittavoli non arrivano alla dozzina.

Le contribuzioni sono in ragione di ottanta pezzi per ogni cento ettari.

Solo presso i fratelli Traverso i connazionali di Paz tengono depositati quattrocentomila pezzi a frutto; assai più presso i Banchi di Rosaric.

## XXII.

## A Firmat.

*Firmat, 18 agosto.*

Questa mattina sono partito in automobile da Alcorta per Firmat.

A venti chilometri da Alcorta mi fermai a Bombal, ove la ditta Genoud-Benvenuto Martelli e Comp. subaffitta sedicimila ettari di terra a circa duecento famiglie, cinque sestì delle quali sono italiane. Coi ribassi ottenuti l'anno scorso, esse pagano dal venticinque al ventotto per cento libero, mentre prima pagavano il trentacinque per cento trebbiato e insaccato alla stazione.

Uno dei fittavoli, Perugini Francesco, mi disse che, coi miglioramenti avuti, alcune delle famiglie potevano quest'anno pagare i debiti e la loro situazione diventerà sempre più buona. Esse hanno formato una cooperativa per il macello, e la carne viene ora a costare loro quaranta centavos al chilo invece che cinquanta. Hanno fondato a Bombal anche una scuola utilissima.

Alle dieci e mezzo ero a Firmat e discesi alla sede imbandierata della Società italiana « Unione e Benevolenza » ove, malgrado la pioggia, fui ricevuto da parecchi connazionali. Il presidente della Società stessa, signor Carlo Traverso, che conoscevo già personalmente, mi presentò al Giudice di pace, signor Angelo Cabrera, sincero amico degli italiani (in Firmat ha esistito sempre una completa amicizia fra i connazionali e gli argentini) e il signor Pietro Real, lombardo, ricco proprietario, che è stato il primo nello scorso anno ad accordare ragionevoli ribassi ai fittavoli.

*Firmat, 19 agosto.*

Anche oggi il vento e la pioggia m'impedirono di fare la progettata escursione nelle campagne. Dal signor Giuseppe Padeletti, segretario della Sezione della Federazione Agraria (già Societad Agricultores di

Firmat), seppi che i proprietari agricoltori di Firmat se la passano benissimo, ma che i fittavoli pagano anche qui affitti gravosi per il prezzo eccessivamente alto delle terre.

Circa duecento sono iscritti nella Federazione. Essi avevano ottenuto l'anno scorso il ribasso dal trentacinque al trenta per cento libero e cominciarono a pagare i debiti e a sentirsi meglio, ma qualche latifondista, come il signor José Olaeta, impose ora il trenta per cento trebbiato e insaccato alla stazione e il malcontento regna nuovamente. Alcuni stanno peggio ancora, perchè devono pagare l'affitto in denaro qualunque sia il raccolto che fanno.

I coloni della Federazione pagano in media un affitto in danaro di pezzi diciotto anticipati, o il ventotto per cento (*sobre arrendamiento en parva y troja*).

## XXIII.

## A San Urbano.

*San Urbano, 28 agosto.*

Partito da Rosario questa mattina alle otto e quarantacinque, giunsi oggi a mezzogiorno alla stazione di Melinqué, ove mi aspettavano vari connazionali, che mi condussero alla sede della Società italiana.

Quivi seppi che lo stabilimento principale del paese è il molino Werner e Compagnia, nel quale la maggioranza del personale è italiano, che i signori Giovanni Perazzo e Umberto Rolando tengono un pastificio, il signor Corte una stamperia e che i numerosi italiani sparsi nei dintorni sono agricoltori, per lo più fittavoli e che questi ultimi, in seguito ai ribassi ottenuti l'anno scorso, se la passano ora meno male.

*San Urbano, 31 agosto.*

Tornato ieri sera a San Urbano, dopo due giorni di escursione a Santa Isabel, Villa Cañas e Teodolina, sono andato a vedere oggi alcuni dei fittavoli dei dintorni.

Un guaio di questi luoghi è che i fittavoli non trattano direttamente coi proprietari delle terre, ma con agenzie intermediarie che naturalmente vogliono il loro guadagno. Non di rado gli intermediari che speculano sul colono sono due.

Tutte le case di questi fittavoli sono di mattoni crudi con i pavimenti di terra.

## XXIV.

## A Santa Isabel-Villa Cañas e Teodolina.

*Santa Isabel, 29 agosto.*

Avendo saputo che a Santa Isabel, a due ore circa di automobile da San Urbano, vi è una buona colonia composta in maggioranza di piccoli proprietari italiani, decisi di andarla a visitare.

Partito da San Urbano questa mattina alle sette e mezzo, giungeo alle nove e mezzo a Santa Isabel, ove seppi che con un'asta pubblica avvenuta nel febbraio del 1908 la ditta Devoto e Comp. vendette parecchie migliaia di ettari di terre divise in piccoli lotti, dando tre anni di tempo per pagarli e che vennero acquistati da un centinaio di famiglie, quasi tutte italiane.

Andai subito a visitarne alcune nelle vicinanze.

La popolazione complessiva del paese e dei dintorni si calcola di circa tremila abitanti, di cui duemilaottocento italiani.

*Teodolina, 30 agosto.*

Questa mattina lasciai Santa Isabel e in automobile giunsi a Villa Cañas a quattordici chilometri di distanza.

Fui ricevuto davanti alla sede sociale dal signor Luigi Monaco, abruzzese, presidente della Società Unione Italiana, e da parecchi connazionali, fra cui il signor Angelo Sartori, presidente della locale Sezione della Federazione Agraria Argentina che ha duecentottanta soci.

Il signor Monaco mi disse che il paese si è formato negli ultimi dieci anni e la popolazione, coi dintorni, è da tre a quattromila abitanti, di cui il sessanta per cento italiani. La Società Unione Italiana ha fatto sempre onore al suo titolo, ha cento membri e non vi furono mai discordie.

Il signor Sartori m'informò che nelle campagne circostanti, meno pochissime eccezioni di proprietari agricoltori, tutti gli italiani sono fittavoli, in magre condizioni, e per il prezzo troppo alto delle terre e per i trasporti ferroviari carissimi e per i debiti contratti negli anni passati. Dopo lieve miglioramento ottenuto l'anno scorso, dal ventisette e dal venticinque al venti per cento insaccato alla stazione, si respira un poco, ma il ribasso non è sufficiente.

— Queste terre — continuò — non dovrebbero pagarsi più del quindici per cento. Ogni cinque raccolti ve ne è appena uno di buoni. Io sto qui con la famiglia da molti anni, conduco in affitto duecentocinquanta ettari, e non ho potuto mai liberarmi dai debiti.

Dalle nove e mezzo a mezzogiorno, visitai alcune famiglie di fittavoli a dieci e a quindici chilometri da Villa Cañas.

Prima di tornare a San Urbano, nel pomeriggio volli fare una rapida visita anche a Teodolina, uno dei più antichi centri di questa parte estrema della provincia di Santa Fé, sorto nel 1874 intorno ad un vecchio fortino costruito contro gli Indi e di cui si conservano ancora due cannoni ad avancarica.

Partiti in automobile da Villa Cañas alle due e trenta pom., arrivai a Teodolina un'ora dopo, e recatomi alla sede della Società italiana « Vittorio Emanuele III », costituita nel 1902, strinsi la mano al presidente signor Giuseppe Fazzini, comasco, vecchio di oltre sessant'anni, che si trova in Argentina da circa cinquanta.

Il signor Fazzini m'informò che la Società conta una sessantina di soci e che, come lo dimostrano gli avvisi tricolori che tappezzano tutte le case, s'apparecchia a festeggiare solennemente il prossimo XX Settembre.

Aggiunse che il paese conta, coi dintorni, da due a tremila abitanti (nel centro la maggioranza è costituita dagli spagnoli, ma nelle campagne dagli italiani) e che non ebbe un grande sviluppo perchè la stazione ferroviaria è distante una lega e mezza, cioè quasi otto chilometri.

## XXV.

### A Santa Teresa.

*Santa Teresa, 1° settembre.*

Santa Teresa è un notevole centro italiano e questa mattina feci in automobile un'escursione tra gli agricoltori delle campagne circostanti.

Cominciai dai fittavoli.

Una prova del relativo benessere di questi coloni si vede nel fatto che nei loro cortili hanno le « troyas » di granturco ancora da sgranare.

Prima degli attuali coloni, tutti italiani ed eccellenti agricoltori, vi erano qui degli austriaci, ma furono licenziati perchè non facevano buona prova.

Attraversando il binario del F. C. C. A., vidi una squadra di operai italiani che riparavano la via e seppi che la loro mercede è soltanto di un pezzo e ottanta centavos al giorno, sulla quale rilasciano settanta centavos al giorno per il vitto e quattro centavos per l'ospedale. Quando piove, se non lavorano, non hanno salario.

— Oggi — disse uno di essi — si guadagna di più in Italia.

Carpanelli Giovanni, da Pavia, padre di sei figli, a sette chilometri da S. Teresa, conduce in affitto sessanta quadre di proprietà del signor Buongiorno, a quarantadue pezzi anticipati in denaro alla quadra.

— Con la salute che ci ha aiutati — dice — non possiamo lamentarci della terra argentina. Deploro solo la lontananza della scuola per i miei ragazzi. Santa Teresa dista sette chilometri e Paz dieci.

— Perchè — domandai — non vi quotate in quattro o cinque famiglie onde mantenere qui un maestro rurale?

— Per la difficoltà di trovarne di buoni — rispose il Carpanelli. Quando i miei ragazzi saranno più grandi li manderò con un cavallo alla scuola di Santa Teresa, finchè il governo della provincia non ne aprirà una nella vicina stazione ferroviaria.

Anche Cecchini Domenico, da Lucca, padre di cinque figli, deplora la lontananza della scuola. Tiene cinquanta quadre a quarantadue pezzi l'una in denaro. Dice che non ha debiti, ma vorrebbe pagar meno d'affitto.

Domenico Ferrari, genovese, padre di sei figli, tiene sessanta quadre al trentatré per cento sul campo. Non ha debiti.

In questa zona parecchi sono i fittavoli nelle stesse condizioni, cioè dopo i ribassi ottenuti l'anno scorso, non fanno debiti quando siano aiutati da qualche buon raccolto. Ma in altre zone, come nel vicino campo Suarez, ve ne sono che se la passano assai magramente. Se qualche latifondista acconsentisse a vendere dei lotti pagabili in qualche anno, sarebbe assai utile.

Di agricoltori proprietari italiani intorno a Santa Teresa, ve n'ha poco più di una dozzina.

Una bella famiglia e una comodissima casa ha Filippo Ferrari, padre di nove figli e proprietario di trecentoventi quadre. Egli fu uno dei fondatori della Società italiana in Santa Teresa ed è uno dei connazionali più bravi e stimati. Fra altro coltiva anche delle viti che producono uva discreta, da cui ricava il vino da tavola per la famiglia.

Egli dice che anni addietro tutti gli agricoltori di Santa Teresa erano italiani, ma che l'eccessivo rincaro delle terre e dei fitti ne allontanò parecchi.

## XXVI.

### A Godoy.

*Godoy, 2 settembre.*

Partito stamane col treno delle otto da Santa Teresa, fui salutato alla stazione di Cepeda dal signor Giuseppe Ghillini, presidente della Società italiana « Galileo » e da altri connazionali i quali mi dissero che il paese è di recente formazione e conta varie famiglie italiane.

Alla stazione di Godoy, ove giunsi alle nove, ero atteso da parecchi connazionali i quali mi accompagnarono alla bella sede della

Società che conta circa centocinquanta soci e ove m'informai che la popolazione è, coi dintorni, dai due ai tremila abitanti, in massima parte italiani: la principale casa commerciale del paese è quella della Compagnia Cattaneo; nelle campagne circostanti vi sono otto o dieci agricoltori proprietari italiani, come Francesco Faccini, G. Maria Basso e Domenico Stocchero, vicentini, Domenico Cardegna di Campobasso, Carlo Spolini, genovese; il resto è costituito da famiglie di fittavoli in maggioranza indebitati per il prezzo troppo alto delle terre. L'anno scorso ottennero qualche ribasso e sperano di cavarsela ora un pò meglio e di pagare un pò alla volta i debiti.

Il paese di Godoy esiste da poco più di venticinque anni. Una parte delle terre a Godoy e nel vicino Navarro, di proprietà del signor Diego Alvear e della signora Teodolina Alvear, furono dati in affitto nel 1900. Nel primo anno i coloni non pagavano che dodici pezzi la quadra, ma ben presto i prezzi salirono fino a cinquanta pezzi. Un giorno un colono subaffittò la sua chacra a settanta pezzi la quadra. La padrona, saputo, aumentò essa pure i prezzi, finchè venne l'agitazione agraria dell'anno scorso, dopo la quale il prezzo fu ribassato a quarantacinque. Dal che si vede che una causa dei prezzi eccessivi va attribuita all'avidità di alcuni coloni e non solo ai proprietari.

Pensando alla complicatissima situazione agraria di questa parte della provincia di Santa Fé e degli imbarazzi in cui si trovano i fittavoli per la speculazione sulle terre, per i prezzi troppo alti dei fitti e talora per colpa propria, per l'abuso del credito, per l'avidità di certi almaceneros, non di rado per poca capacità, per mancanza di ordine e di economia, si viene alla conclusione che la miglior soluzione sarebbe sempre quella della vendita di « chacras » da cinquanta a cento ettari ciascuna ai coloni, a prezzi ragionevoli e a lunghe scadenze per il pagamento, come avvenne a Paz.

Ma disgraziatamente molti latifondisti non vogliono assolutamente saperne di questa soluzione e forse faranno dire un giorno: « Latifundia Argentinam perdidere ».

Nel pomeriggio mi recai nelle proprietà degli Alvear fino al paese di Navarro, a quindici chilometri da Godoy.

Dall'insieme delle risposte che ricevetti dai coloni che interrogai durante quella escursione debbo concludere che la maggioranza dei fittavoli in Godoy e Navarro non riesce a pagare tutte le spese dell'annata. I motivi sono assai complessi: proprietari, almaceneros e fittavoli potranno incolparsi l'uno più dell'altro ma la situazione è questa.

Una prova del peggioramento economico si ha in questo fatto che anni addietro il medico del luogo, costretto a tenere una buona automobile per le grandi distanze, guadagnava circa tremila pezzi al mese, mentre ora non ne incassa più di mille.

## XXVII.

## Ad Arroyo Seco.

Arroyo Seco, 4 settembre.

Con la ferrovia da Godoy arrivai ieri sera ad Arroyo Seco, che dopo Rafaela è uno dei più importanti centri italiani di questa provincia.

Stamane sono stato accompagnato alla sede della Società italiana, che era piena zeppa di connazionali del paese e dei campi.

Dopo aver salutato il maestro della banda musicale, lo ringraziai di non avere per la festa d'oggi indossato coi suoi musicanti l'uniforme degli ufficiali dei bersaglieri. Gli spiegai le ragioni per cui bisogna rinunciare a quest'uso e per il rispetto che merita la divisa degli ufficiali che si conquista cogli studi e con gli esercizi e che si onora poi con una vita di sacrifici per la patria; e perchè in America è avvenuto più volte che l'uniforme venisse indossata da musicanti che erano renitenti di leva.

— E assolutamente insopportabile — dissi — che dei connazionali i quali non hanno voluto compiere gli obblighi di leva e fare i soldati in Italia, vengano a metter in ridicolo in America le onorate divise militari. Non credo che fra voi vi sieno renitenti e comprendo ed apprezzo il sentimento patriottico che vi ha spinti ad adottare l'uniforme dei bersaglieri, ma spero che, per le ragioni espostevi, voi deciderete di modificare l'uniforme, togliendone tutti i distintivi militari. Darete da Rosario un buon esempio che sarà imitato altrove. Per conto mio, come Console, ho deciso di non venire a feste italiane ove vi sieno bande con uniformi militari.

Il maestro promise che avrebbe seguito il consiglio.

Interrogai quindi vari fittavoli e sentii che la maggioranza di essi sono carichi di debiti, perchè qui gli affitti sono troppo cari.

Il presidente della Sezione locale della Federazione Agraria, Francesco Noto, mi disse che gli iscritti alla Sezione stessa sono duecentocinquanta e mi invitò a visitare il loro ufficio.

Dopo essermi recato a vedere il salone della Società che era in costruzione due anni addietro, che fu abbattuto da un uragano e che si sta ora rifacendo, fui accompagnato a mezzogiorno all'Hotel Centrale, nel cui cortile interno, coperto da una grande tenda, era apparecchiata una tavola a ferro di cavallo adorna di fiori per un pranzo di oltre sessanta coperti.

La nota più simpatica fu l'intervento di una ventina di signorine, figlie di italiani, e il discorso pronunziato, a nome di esse, dalla signorina Eugenia Nassurdi, la quale disse fra altro:

« Se grande è il giubilo prodotto nei nostri padri dalla Sua presenza, non minore è il nostro, che, sebbene nate nella gloriosa terra di Alberdi e Sarmiento, abbiamo imparato ad amare nei baci materni la terra dell'idioma gentile, sonante e puro.

« Creda, signor Console, che molto abbiamo trepidato anche noi durante la gloriosa guerra libica, che dimostrò la rinnovellata potenza militare e la non mai smentita perspicacia diplomatica della Terza Italia.

« Anche noi ci sentiamo orgogliose delle belle virtù che adornano l'Augusta Regina Elena, prima madre italiana, che, mentre volle allattare le sue creature, si confondeva col popolo quando la sventura la chiamava a lenire sofferenze e, lasciando gli agi della Reggia, a tutti apportava una parola di conforto e di sollievo ».

Le gentili parole riscossero, naturalmente, le entusiastiche approvazioni generali, come fu applaudita cordialmente la distinta attrice signora Lea Zanzi-Rissone che volle, con poche patriottiche frasi, associarsi alla festa italiana.

Nel pomeriggio fui condotto all'ufficio della sezione della Federazione Agraria piena di soci. Il presidente, Francesco Noto, mi diede il benvenuto e io rivolsi ai soci che riempivano il locale opportuni consigli di ordine, esprimendo la fiducia che per necessità di cose e nell'interesse generale la situazione dei coloni abbia a migliorare. Ricordai, a ogni modo, che le loro colpe le hanno anche quei *chacareros* che contribuirono essi stessi a rincarare i prezzi coi subaffitti o per farsi concorrenza.

Arroyo Seco, 5 settembre.

Poco dopo le otto questa mattina partii in automobile col presidente e altri del Consiglio direttivo della Società italiana per visitare gli agricoltori.

Notai come da Arroyo Seco fino alla stazione di Fighiera abitano vari connazionali proprietari di poderi da cinquanta a centoventi ettari, che stanno bene; ma nei dintorni di Fighiera si estende una zona nella quale tribolano parecchie famiglie di fittavoli che coltivano terre già sfruttate, a prezzi troppo alti.

Nell'*almacen* del signor Bondettini Pietro a Fighiera, che, fra altro, possiede un vigneto che gli produce il vino per la famiglia, seppi che la grande maggioranza dei fittavoli vicini è indebitata e me ne convinsi subito visitandone alcuni nel campo Alvaredo, ove molti coloni fuggirono di notte abbandonando animali ed attrezzi ai creditori, perchè non potevano più tirare innanzi.

Salvatore Toscano, da Catania, padre di otto figli, coltiva diciotto quadre e mezzo pagando settantadue pezzi per quadra. Quantunque sia

aiutato da due figli, dice che a quel prezzo non riesce a mantenere e a calzare la famiglia.

Pietro Calavecchia, da Caserta, padre di sei figli, coltiva quindici quadre a settanta pezzi la quadra di fitto. È in debito da tre anni e indicandomi dei poderi da cui fuggirono altri coloni dice:

— Se non viene un buon raccolto quest'anno dovrò scappare io pure.

Questi piccoli poderi sono coltivati a mais e patate. Dopo lo sciopero agrario dello scorso anno, il proprietario non solo non fece concessioni, ma aumentò i prezzi.

Come queste due vi sono altre cinquanta famiglie italiane supergiù nelle stesse condizioni.

Alcuni padri mi fecero vedere come i loro figli sieno laceri e scalzi. Sono ex-peones che, illudendosi con la speranza di buoni raccolti, si assoggettarono ad affitti troppo gravosi. Le speculazioni fecero sì che certe terre furono pagate da mille a millecinquecento pezzi la quadra, prezzi fittizi che non possono durare.

Il negoziante signor Tonelli mi disse che in questa proprietà dell'Alvaredo perdette ultimamente ventimila pezzi di crediti che avanzava da coloni o fuggiti o completamente rovinati.

In una succursale dell'almacen che il signor Tonelli tiene a Figliera, Antonio Moscarietto, da Avellino, mi disse che tiene in affitto venti quadre pagando nientemeno che cento pezzi per quadra: qualche anno fa pagava soli cinquanta pezzi. È un robusto contadino, lavora qui da dieci anni, ma si trova sempre più indebitato.

— Ma perchè rimanete, se i prezzi sono così alti? — non potei trattenermi dal domandargli...

— E dove vuole che andiamo? — rispose il Moscarietto.

— Nei vostri panni — osservai — prima di accettare simili contratti, io m'informerei dei luoghi ove si paga meno. Due giorni addietro visitavo a Santa Teresa delle terre eccellenti in cui i fittavoli non pagano neanche la metà di quello che pagate voi. È naturale che certi proprietari non ribassino fino a che trovano dei contadini che si adattano alle loro esigenze. Da dieci settimane dacchè visito coloni, voi siete il primo che trovo in simili condizioni.

Dall'altra parte della ferrovia trovai Mauro Sartori da Chieti, padre di cinque figli, che tiene undici quadre a sessanta pezzi la quadra. Non ha debiti ma è senza un soldo e dice che un prezzo ragionevole per queste terre sarebbe da 35 a 40 pezzi la quadra.

Notavo intanto come a pochi minuti di distanza vi sieno padroni che impongono i cento pezzi e altri che si accontentano di sessanta, mentre le terre sono identiche e alla medesima distanza dalla stazione. Osservai pure come varino i patti da un paese all'altro, e come in alcuni luoghi io abbia visitato dei fittavoli che si lagnavano di condizioni che qui sembrerebbero favorevolissime.

Il pomeriggio fu dedicato a visitare degli agricoltori proprietari e vignaiuoli.

La prima visita fu alla numerosissima famiglia del ricco proprietario sig. Michele De Cristofano, che ha una bella villa a pochi minuti dal paese.

La seconda, in campagna, fu al vigneto di Pasquale Manzi da Avellino, un robustissimo vecchio di 84 anni che è padre di due figli e nonno di otto nipoti. A pochi minuti da Rio Pananà egli possiede un vigneto di due quadre da cui ricava da 30 a 40 bordolesi di vino da tavola all'anno. Coltiva anche patate e legumi.

La terza visita fu per Enrico Fattori, da Chieti, padre di 8 figli, proprietario di 45 quadre di cui sette coltivate a viti. Il Fattori fece intelligentemente molti esperimenti prima di adottare i vitigni adatti a queste terre. Egli mi fece vedere la sua cantina ben provveduta di tini e di botti.

Il fratello Vincenzo fece da maestro elementare ai suoi figli.

Passai poi alla Villa Emilia del signor Salvatore Revello, che è un vero modello di vigneto e frutteto moderno, tenuto con estrema cura, a due leghe da Arroyo Seco. In dodici quadre di terra si ammirano, oltre le viti coi tralci sostenuti da fili di ferro, splendide piante di peschi, peri, ciliegi, fichi, ulivi, ecc.

Mi congratulai vivamente col sig. Revello, il quale fra altro provò a piantar anche il caffè il cui grano non matura bene per insufficiente calore.

Infine visitai il podere di proprietà di Filippo Settecase da Girgenti, padre di otto figli, che in tre quadre coltiva ventimila viti e in diciassette altre patate e legumi. Quest'anno egli fece ventimila litri di vino e vendette ottomila chili di uva.

Inutile aggiungere che questi proprietari italiani se la passano benissimo.

## XXVIII

### A Sastre.

*Sastre, 11 settembre.*

Dopo qualche giorno di sosta forzata per le strade rese impraticabili dalle grandi piogge, questa mattina alle sette e trenta partii dalla stazione della ferrovia Rosario-Cordoba coll'idea di scendere a quella di Cañada Rosquin ove si ebbero recentemente vari casi mortali di peste bubbonica fra i connazionali, ma, per l'isolamento ordinato dalle autorità sanitarie, il treno non si fermò nè a Las Bandurrias, nè a Casas, nè a Cañada Rosquin, ed allora mi decisi di proseguire sino a Sastre, per recarmi a Cañada Rosquin domani col mezzo di un automobile.

Passando intanto davanti alle stazioni suddette appresi con soddisfazione che da qualche giorno a Cañada Rosquin non si verificano nuovi casi.

Giunto a Sastre alle 12,15 pom. mandai ad avvisare il segretario della Società Italiana sig. Giuseppe Dolzan, il quale premurosamente mi condusse alla sede della Società stessa, ove poco dopo mi raggiunsero il presidente sig. Telemaco Lorenzoni e vari notabili della colonia.

Essi m'informarono che la Società Italiana ha circa cento soci; che il paese conta coi dintorni più di tremila abitanti in grande maggioranza italiani, che fu fondato nel 1886 e che le buone terre tutte intorno sono di proprietà di centoventi o centotrenta famiglie italiane.

Spiegandomi poi la importanza di Sastre, come centro ferroviario e italiano, espressero il desiderio di avere una R. Agenzia Consolare ed io li rassicurai che ne avrei fatto la proposta al Ministero degli Affari Esteri, non appena essi si fossero messi d'accordo per indicarmi la persona adatta a coprire l'ufficio di Agente.

Fui accompagnato quindi all'ufficio della « Gefatura Politica » ove, in assenza del Jefe, il segretario promise cortesemente di venire domani con me a Cañada Rosquin.

A venti chilometri da Sastre si trova il comune di Crispi, così battezzato nel 1888 da Filippo Brosolasco da Cuneo. Mentre a Sastre quasi tutti sono proprietari, a Crispi i connazionali sono quasi tutti fittavoli. Vi feci una escursione in automobile. Il paesello di Crispi è costituito da un centinaio di famiglie italiane.

Visitai nelle campagne circostanti Domenico Finelli da Torino, padre di dieci figli, che conduce in affitto trecento quadre, in parte al diciannove, in parte al ventidue per cento di raccolto trebbiato e insaccato alla stazione di Sastre. Il trasporto dalla chacra alla stazione costa quaranta centavos al quintale.

— E come ve la passate a queste condizioni? — chiesi.

— Con fatica si riesce a vivere e pagare le spese. Il prezzo d'affitto di queste terre non dovrebbe essere più del quindici per cento del raccolto in « parva y troja » levando la semente.

*Sastre, 12 settembre.*

La notte scorsa una pioggia torrenziale rese impraticabili le strade per gli automobili e, invece di partire stamane di buonora per Cañada Rosquin, dovetti aspettare il treno delle due pom.

In attesa visitai stamane la sede della Ricreativa che conta una ottantina di Soci, quasi tutti italiani e di cui è Presidente il signor Elia Marcucci.

Andai poi a vedere il collegio-convitto San Francesco d'Assisi, tenuto da sette monache cappuccine, di cui cinque sono italiane, che

educano trentasette alunne interne e un maggior numero di esterne. Il collegio è molto stimato dalla popolazione: le suore insegnano assai bene, specialmente il ricamo.

Sentendo che le scolare delle elementari sono quasi tutte figlie di nostri connazionali, consigliai alle monache di insegnare la lingua italiana e promisi di far mandare dal patrio Governo libri di testo e un sussidio se il mio suggerimento sarà eseguito.

Alla stazione mi recai alle due pomeridiane, e appresi con soddisfazione che oggi per la prima volta, dopo undici giorni, il treno si sarebbe fermato a Cañada Rosquin, il che vuol dire che non si sono verificati più casi e che si è ristabilita la libertà delle comunicazioni.

## XXIX

## A Cañada Rosquin.

*Cañada Rosquin, 12 settembre.*

Accompagnato dal segretario del Jefe Politico di Sastre, giunsi a Cañada Rosquin verso le quattro pom.

Siccome dopo vari giorni oggi i treni si fermavano per la prima volta, c'erano alla stazione parecchie persone, fra cui il sig. Felice Brero, presidente della Società Italiana, il vice-presidente sig. Costante Dallari, il commerciante sig. Tommaso Racca e altri connazionali, i quali mi dissero che in Cañada Rosquin da dodici giorni non si è verificato nessun caso di peste bubbonica, che ogni pericolo si crede ormai allontanato, che la gente incomincia ad uscire di casa, i negozi si riaprono, e il paese riacquista il suo aspetto normale.

Ma verso la fine di agosto fino a qualche giorno fa, Cañada Rosquin sembrava un paese abbandonato: case, botteghe e scuola erano chiuse e per le strade non si vedeva anima viva.

Non è però vero che dei cadaveri sieno stati abbandonati per più di due o tre giorni: tutti i morti sono stati regolarmente sepolti e i rappresentanti delle Autorità locali fecero zelantemente il loro dovere, dal Presidente della Comisión de Fomento, sig. Giovanni Howmüller, oriundo svizzero, al Giudice di Pace signor Ramon Mares, al commissario sig. Firmo Posadas.

Volli stringere a tutti la mano e mi congratulai con essi per il dovere valorosamente compiuto.

Mi fu poi presentato il sig. Giuseppe Robillotti, parente del compianto Dottor Federico Sarni — morto di peste il ventotto agosto u. s. — il quale mi disse che colla propria famiglia (moglie e quattro piccoli figli) accompagnò in Cañada Rosquin il bravo Sarni verso la fine del giugno scorso. Aggiunse che il dottor Sarni, nativo di Potenza

(Basilicata), già tenente medico nell'esercito italiano, aveva solo trentacinque anni.

Fra Cañada Rosquin, Las Bandurrias e Casas, i morti di peste bubbonica sono stati circa cinquanta: quelli di Las Bandurrias e Casas, tutti argentini, quelli di Cañada Rosquin, tutti italiani o figli di italiani, meno un argentino.

Dalla stazione venni condotto alla sede della Società Italiana fondata nel 1908: il terreno in cui sorge l'edificio, fu regalato dal connazionale Pietro Giraud, che ora si trova in Italia.

La popolazione urbana di Cañada Rosquin si compone di circa settecento abitanti: le campagne circostanti ne contano circa altri milleottocento, costituiti quasi tutti da famiglie di agricoltori italiani proprietari e in eccellenti condizioni finanziarie.

Nelle campagne il morbo non si manifestò che nella famiglia del mezzadro Giuseppe Rossi; questi morì con la moglie e rimasero orfani quattro loro bambini, di cui presero cura alcuni amici e parenti.

Tutti gli altri casi mortali si verificarono nel paese e, non appena si diffuse il panico, da trenta a trentacinque famiglie fuggirono.

Uscendo dalla sede della Società, feci un giro nel paese e mi furono mostrate le case nelle quali morirono il valente dottor Sarni, un certo Gaddi, cuoco in un « restaurant » e gli altri.

Il muratore Carlo Bruzio che, attaccato dal morbo, morì nell'ospedale Garibaldi di Rosario, ha lasciato qui nel bisogno la moglie Marta e undici figli, il maggiore dei quali ha soltanto diciassette anni.

Il bracciante Marcellino Bergesio, morto esso pure di peste, ha lasciato una vedova con quattro orfanelli.

Mi fu raccontato che alcuni dei primi colpiti dal male guarirono senza cure: invece gli ultimi casi furono tutti mortali, perchè il morbo assunse la forma pneumonica.

Oltre il dott. Sarni vi era a Cañada Rosquin, ove si trova tuttora, un vecchio medico argentino, il dott. Beniamino Cortina. Sembra che i due sanitari non fossero da principio d'accordo sul genere del male che si andava sviluppando e che così rapidamente uccideva il più giovine e forte di essi.

La mia visita, non occorre dirlo, fu accolta con viva soddisfazione dai connazionali. Avevo intenzione di partire questa sera per Carlos Pellegrini, ma essi mi dissero: — Come, non vuole rimanere con noi questa sera? — in modo tale che di buon grado acconsentii a fermarmi sino a domani.

Sentendo che nelle campagne circostanti tutti sono ricchi proprietari e alcuni milionari, credetti superfluo andare a trovarli, anche per il pessimo stato delle strade. Dalle campagne nessuna famiglia italiana è fuggita. La Commissione Medica, mandata dal Consiglio di Igiene sui luoghi infetti, si trova ora a Las Bandurrias e a Casas, non essendovi in Cañada Rosquin alcun malato.

Il seppellitore dei morti nei tempi ordinari era, in Cañada Rosquin, certo Pietro Pazzini; venuta la peste, egli scomparve e a sostituirlo si presentò un giovane venditore ambulante turco, siriano cattolico.

La Commissione medica si compone di due bravissimi dottori Riccardo Argerich e Riccardo Passalacqua, attivissimi, instancabili. A Las Bandurrias si è distinto per la sua abnegazione il connazionale Angelo Ferrari, presidente della Commissione di Fomento.

## XXX.

## Da Carlos Pellegrini a El Trebol.

*Carlos Pellegrini, 13 settembre.*

Questa mattina continuai a occuparmi in Cañada Rosquin dei connazionali morti di peste bubbonica, presi nota di quelli che non avevano famiglia qui e tengono parenti in Italia e visitai infine nella casa la vedova di Carlo Brizio, il muratore morto nell'ospedale Garibaldi di Rosario.

La povera donna, che si trova in istato interessante, ha tre figlie e otto maschi di cui due gemelli. Il maggiore ha diciassette anni.

Essa mi raccontò che suo marito aveva voluto andare a salutare un amico, Pietro Cavallero, malato di peste, e non appena si accorse dai brividi della febbre che aveva contratto il morbo, si affrettò a recarsi a Rosario per farsi curare all'ospedale, senza far correre il pericolo del contagio alla sua famiglia.

Lasciai un primo sussidio di venticinque pezzi alla disgraziata vedova e promisi di pensare a lei per futuri soccorsi.

Accompagnato gentilmente dal signor Tommaso Racca, malgrado le strade cattive per le piogge, partii in automobile alle nove da Cañada Rosquin e giunsi alle dieci a Carlos Pellegrini, ove salutai alcuni connazionali, fra cui il farmacista sig. Mario Salari, veronese, e il sig. Gualtiero Spirandelli da Massa Superiore (Rovigo) della importante ditta commerciale Spirandelli e C.

Appresi con piacere che Carlos Pellegrini, con le campagne circostanti, conta circa duemilacinquecento abitanti, è una florida colonia e che la massima parte degli agricoltori italiani è rappresentata da proprietari, alcuni dei quali assai ricchi. Tra i negozianti della città vanno ricordati la Ditta Stieffel, oggi Giardinieri, Crisci, Morandi e Crespo.

Visitai i grandi Magazzini Spirandelli e Compagnia che raccolgono, puliscono e vendono ogni anno circa duecentomila quintali di grano e lino.

Seppi poi con dispiacere che a Carlos Pellegrini esistono due Società Italiane di M. S., una intitolata a Giuseppe Mazzini, con circa settanta soci, e l'altra chiamata Duca degli Abruzzi con ottanta. Dissi che in una colonia non molto grande come questa, due Società non devono esistere, consigliai di fonderle in una sola dando esempio di pace e di concordia e promisi di tornare a Carlos Pellegrini quando saranno a buon punto le pratiche per l'unione.

Poco dopo le undici, accompagnato cortesemente dal mio comprovinciale sig. Gualtiero Spirandelli, partii in automobile diretto a El Trebol.

*El Trebol, 13 settembre.*

Giunto a El Trebol a mezzogiorno, la mia prima visita fu agli uffici del sig. Vittorio De Lorenzi, socio gerente della Ditta Otto Bantle e Compagnia (una delle più forti e importanti della provincia), nativo di Massa Superiore (Rovigo).

Salutai poi l'Agente Consolare sig. Damiano, il quale mi accompagnò alla bella sede della Società Italiana, che conta più di duecento soci e ove conobbi il presidente e altri del Consiglio direttivo. Quivi appresi che, con le campagne intorno, El Trebol conta più di cinquemila abitanti, tre quarti dei quali sono agricoltori italiani proprietari di buone terre.

La Società ha intenzione di cercare una buona maestra per aprire nella propria sede una scuola italiana, e io promisi che, non appena sarà aperta, la proporrò al patrio Governo per un sussidio e per l'invio dei libri di testo.

XXXI.

**Da Correa a Canada de Gomez.**

*Correa, 14 settembre.*

Importante è la stazione di questo paese, dalla quale partirono settantamila tonnellate di mais nel corrente anno e più di centomila nel precedente.

I fittavoli dei dintorni pagano in media 40 pezzi in denaro per quadra: prima ne pagavano da 45 a 50. Alcuni riescono ora a saldare le spese, altri no. Hanno una sezione della Federazione Agraria con 90 soci.

Questa mattina ha avuto luogo l'inaugurazione delle bandiere italiana e argentina della Società Italiana di M. S. Ne trassi argomento per raccomandare la concordia ai nostri connazionali.

*Carcaraña, 15 settembre.*

Il cattivo tempo e le pessime strade non mi hanno permesso di andare a trovare i coloni nelle campagne nè a Correa, nè a Carcaraña. Visitai qui la sede della Società Italiana fondata nel 1899, che conta un centinaio di soci ed ha il grande merito di sostenere una scuola italiana frequentata da circa 75 alunni. Ne vidi i locali che mi parvero i migliori del genere nella Provincia di Santa Fè.

La scuola merita un sussidio fisso dal patrio Governo.

*Cañada de Gomez, 16 settembre.*

Assai importante, come centro industriale e agricolo, è Cañada de Gomez, la quale conta, fra altri stabilimenti, la conceria di pelli Antenore Beltrame & Compagnia, il cui principale proprietario è stato di recente creato cavaliere del lavoro.

Nelle campagne circostanti la maggioranza degli agricoltori italiani si compone di fittavoli, i quali pagano in denaro, secondo le distanze, da 25 pezzi la quadra fino a 50 e 60, o il 30 % in « parva y troja ».

Dopo lo sciopero agrario dello scorso anno ebbero un ribasso dal due al cinque per cento e furono liberati dalla condizione onerosissima di dover consegnare la parte del padrone già insaccata alla stazione.

Coi patti attuali un raccolto normale lascia margine a qualche risparmio purchè il colono sia economo e lavoratore.

Intorno alle condizioni dei fittavoli in Cañada de Gomez e, in generale, nella provincia di Santa Fè, un intelligente agronomo, il signor Olindo Prati, mi esprimeva il seguente sensato parere:

« Nei due mesi di viaggi e di studi Ella ha constatato in quali misere condizioni versa oggi il nostro colono. Le cause del malessere sono molte e complesse: principale il sistema della coltura estensiva che fa vedere coloni chiudere i loro bilanci con tanto maggiore *deficit* per quanta maggiore estensione di terreno coltivano. Aggiungasi l'elevato prezzo di affitto, il costo della mano d'opera, l'ingordigia degli « almaceneros » e degli « acopiadores » (negozianti accaparratori di cereali), la concorrenza che si fanno tra loro i coloni, i sistemi di coltura che tengono occupato il colono solo la minore parte dell'anno. I rimedi? Quelli della Federazione Agraria Argentina? A mio avviso, no. Se i capi della Federazione conoscessero quante difficoltà si sono incontrate e quanti insuccessi si sono sopportati per portare in Italia la Associazione Cooperativa al punto in cui si trova oggi, cambierebbero subito direttiva. Il rimedio più efficace del momento è per me quello di sfollare le attuali colonie più numerose, inducendo una

parte dei coloni ad andare a coltivare terre in altre provincie o territori ove sieno a buon prezzo e possano averle a condizioni tali da divenirne in pochi anni proprietari. Essi faranno così un bene anche a coloro che resteranno nelle colonie attuali, poichè questi otterranno dei miglioramenti non appena il proprietario dovrà andare in cerca del fittavolo.

« Oggi, infatti, avviene il contrario. Sono i coloni troppo numerosi che vanno in cerca di terre in affitto e che ne tengono alti i prezzi.

« Farà opera utilissima il R. Commissariato dell'Emigrazione se in patria, nel modo più pratico ed efficace, sconsigliere l'emigrazione verso la Provincia di Santa Fè, finchè dura la situazione attuale ».

A proposito di Cañada de Gomez, fra i ricchi, cioè fra quei fortunati che ebbero la opportunità di acquistare terre quando costavano assai poco, merita di essere ricordato in queste note il sig. Giuseppe Scagliotti, per il buon cuore e la generosità che lo distinguono: egli è uno dei principali sostenitori delle scuole italiane in Rosario, uno dei primi e più forti oblatori in ogni sottoscrizione patriottica.

Un altro connazionale dello stampo dello Scagliotti, che dal nulla seppe crearsi una fortuna, è il sig. Domenico Benvenuto residente ora in Rosario, ove è presidente dell'Ospedale Italiano « Garibaldi » e membro importante di altri Istituti di beneficenza, sostegno delle scuole italiane e sempre fra i primi in ogni patriottica iniziativa.

### XXXII.

#### Ad Arequito.

*Arequito*, 21 settembre 1913.

A ottantaquattro chilometri a Sud-Ovest di Rosario di Santa Fè, su di una magnifica pianura ondulata, sorge Arequito le cui fertili terre si cominciarono a coltivare nel 1881, da coloni quasi tutti italiani. In quell'epoca il valore della terra era da quattro a cinque pesos oro, cioè da venti a venticinque lire italiane l'ettaro, prezzo che andò aumentando in previsione della ferrovia.

Questa si inaugurò nel 1887 e da allora il paese si sviluppò in modo da formare ben presto una delle migliori colonie della provincia.

La prima casa costruita in muratura fu quella del sig. Lorenzo De Stefani, piemontese, che aprì il primo negozio d'ogni genere di mercanzia e divenne il maggiore proprietario del luogo, come lo è oggi il di lui figlio unico sig. Enrico. L'amministrazione comunale (Comisión de Fomento) fu costituita il 2 di febbraio 1892: presidente Enrico De Stefani, vice-presidente Domenico Falco e tesoriere Giacomo Soldini, tutti italiani. Nel maggio del 1895 si fece il primo censimento e si ebbe un totale di duemiladuecentodiciotto abitanti. Oggi la popolazione è di oltre seimila, in grandissima maggioranza italiana.

Il paese possiede ora una bella chiesa cattolica parrocchiale, una scuola mista provinciale, un Club Sociale presieduto dal medico italiano Dott. Battista Vaccaro, una Società Italiana di M. S. presieduta dal sig. Enrico De Stefani, molte belle abitazioni e alcuni grandi negozi, come quelli dei sigg. Garcia e Bressan, Tamborini e De Stefani, Imaz, Lafarga y Arregni, Felice Stoiza.

Oltre al sig. Enrico De Stefani, che possiede per più di un milione di pezzi di terre, si calcola che vi sieno in Arequito i seguenti altri agricoltori italiani proprietari: trenta per più di centomila pezzi, quindici per più di cinquantamila, tredici per più di ventimila, ventiquattro per più di dodicimila, diciotto per più di cinquemila e ventisei per più di duemila, che oltre le terre hanno bestiame, macchine e depositi in denaro alle Banche.

Le proprietà si estendono fino a venti chilometri dal paese. Queste distanze rendono assai difficile l'educazione dei figli. Alcune famiglie mandano i ragazzi a scuola a cavallo, altre pagano qualche maestro particolare, ma in generale si lamenta la deficienza delle scuole, e la difficoltà di trovare maestri privati.

L'ultimo censimento della popolazione scolastica, praticato nel novembre 1912, porta a 33,56 % il numero degli analfabeti della provincia di Santa Fè, e informa che nella stessa Città di Rosario, la seconda della Repubblica, su di una popolazione scolastica di 30,487 fanciulli da 6 a 14 anni, ve ne sono 6640 che non ricevono istruzione per deficienza di scuole e di maestri.

*Arequito, 22 settembre.*

Dopo di aver assistito ieri ad una patriottica cerimonia, alla inaugurazione della bandiera della Società Italiana di M. S. di Arequito, ho fatto oggi in automobile una escursione nelle campagne circostanti per visitarvi i coloni.

Il risultato delle notizie raccolte nel mio giro è stato che anche in Arequito stanno benissimo quei fortunati o i loro figli, che venticinque o trenta anni addietro acquistarono a bassissimo prezzo terre che oggi valgono da duecentocinquanta a trecento pezzi l'ettaro. I fittavoli, meno poche eccezioni di famiglie economie e laboriosissime, con grande fatica riescono a vivere e molti di essi sono sempre più o meno indebitati.

XXXIII.

#### **A San José de la Esquina.**

*San José de la Esquina, 23 settembre.*

A poco più di mezz'ora di ferrovia a ovest di Arequito, verso il confine della provincia di Corboda, si trova San José de la Esquina,

grosso centro agricolo, che possiede la più bella e ricca chiesa cattolica della provincia di Santa Fé.

La popolazione del paese, con le campagne circostanti, è da sei a settemila abitanti, in gran parte italiani, i quali hanno una Società di M. S. con sede propria da ventitrè anni.

Come in Arequito, anche in San José de la Esquina sono numerosi i connazionali proprietari di terre acquistate quando costavano poco.

Ma numerosi sono anche qui i fittavoli abitanti nelle solite misere capanne perchè, non essendo mai sicuri di fermarsi in un luogo più di due o tre anni, non possono incontrare spese per costruirsi una casa e mancano spesso anche di un piccolo orto.

Anche nella vicina Arteaga, a quattro o cinque chilometri da San José de la Esquina, paese di un migliaio di abitanti, la maggioranza degli agricoltori sono fittavoli marchigiani. Vi sta come curato un giovane prete bergamasco, don Angelo Gritti, il quale mi diceva che un grande ostacolo per il miglioramento dei nostri contadini è la loro ignoranza: appena arrivati vogliono prendere in affitto delle terre e fanno i contratti senza informarsi bene dei patti e dei luoghi più favorevoli, facendosi spesso concorrenza fra loro. Nella colonia Lago di Como vivono bene trentacinque famiglie proprietarie: i fittavoli, al solito, sono per lo più in debito.

*San José de la Esquina, 24 settembre.*

Ricorrendo oggi la festa della Madonna della Mercede, il paese è in festa e molti contadini dei dintorni riempiono il piazzale davanti alla chiesa. Ne ho interrogati alcuni nel grande negozio dei signori Martino e Ruiz.

Ho saputo da essi che le terre intorno sono affittate al trenta per cento in *parva y troja* e la maggior parte dei fittavoli desidererebbe dei ribassi che assai difficilmente otterranno finchè sbarcheranno a Buenos Ayres tanti nuovi emigranti anche nei mesi, come l'attuale, in cui non vi è bisogno di braccia.

#### XXXIV.

#### Nella provincia di Entre Rios.

*Paraná, 9 ottobre.*

Negli ultimi giorni ho fatto alcune escursioni nella Provincia di Entre Rios, ove una cosa mi ha subito colpito: che la emigrazione non vi affluisce in modo eccessivo come nella Provincia di Santa Fé e che perciò i nostri connazionali, che già vi risiedono, si trovano in buone condizioni.

A Paraná, la capitale della Provincia, esistono due buone Società Italiane di M. S., delle quali la più antica e prospera è la « XX Settembre », con quasi 600 soci, presieduta dall'ottimo sig. Gaggero, un costruttore che s'è creata una bellissima posizione.

Circa mille proprietari degli orti e dei poderi nei dintorni della città sono italiani e provvedono di legumi tutta la popolazione. Nella città i costruttori di case e i capimastri muratori sono egualmente tutti italiani. Così pure i lattai.

Figlio di italiani è anche il signor Umberto Fortina, gerente del Banco Italia y Rio de la Plata in Paraná (Banco che ha altre cinque succursali nella Provincia di Entre Rios), il quale mi diede eccellenti informazioni sulle condizioni finanziarie e sui risparmi dei nostri in quella Provincia.

A Crespo (a 49 chilometri da Paraná) la maggioranza degli agricoltori sono russi, ma numerosi anche gli italiani, che vi hanno fondato una Società di M. S. A dieci chilometri da Crespo abita il ricco proprietario Giacomo Cappelli da Cavour (Provincia di Cuneo).

Nel centro della Provincia di Entre Rios, un paese agricolo la cui maggioranza di popolazione si compone di italiani, quasi tutti proprietari, è Rosario-Tala, che ha una Società Italiana di M. S. fondata fino dal 1876.

I pochi fittavoli pagano prezzi ragionevoli, da 10 a 15 pezzi per ettaro in danaro o dal 15 al 25 % del raccolto.

I più importanti centri della Provincia di Entre Rios sono Concezione dell'Uruguay, Concordia, Gualaguay, Gualaguaychu, Vittoria, La Paz, Villa Libertad e altri ancora, ma e per la stagione e per altre cause non mi fu possibile visitarli in questa occasione. Spero di vederli un altro anno.

Ho rilevato intanto con soddisfazione che la Provincia di Entre Rios cura in modo speciale la pubblica istruzione ed ha eccellenti edifici scolastici. Architetto del Consiglio Generale di Educazione è un italiano, il signor Andrea Tosi.

Altri distinti connazionali che ho avuto occasione di conoscere in Paraná sono, nel commercio, i signori Cavandoli, Chiodi, Schena, gli ingegneri Menegazzo e Zani, l'avvocato Bufardecì, l'albergatore Sanguinetti. Figlio di italiani è il vice-governatore della Provincia, dottor Emilio Marchini.

XXXV.

**Conclusioni.***Rosario, novembre 1913.*

Nel compiere le escursioni di cui le note fin qui riprodotte, ho cercato di visitare sempre imparzialmente tanto i connazionali che stanno bene, come quelli che si trovano in mediocri condizioni e quelli che stanno male.

Ora i lettori che ebbero la pazienza di seguirmi fin qui, avranno già tratto le conclusioni che scaturiscono dai fatti.

Gli italiani emigrati nella provincia di Santa Fé da trenta a quarant'anni addietro e che diventarono proprietari quando le terre erano a buon mercato, vi stanno bene e devono ringraziare il cielo di essere venuti in Argentina quando si compravano a dieci o venti pezzi l'etaro i terreni che oggi valgono da 250 a 400 e perfino 500 pezzi.

Questo enorme aumento di prezzi che ha arricchito i primi venuti, è invece la rovina di quelli arrivati negli ultimi anni. Costoro, che non hanno potuto acquistare terre perchè costano troppo e che le hanno prese in affitto ai prezzi attuali, vi stanno male e spesso malissimo.

Stante il fatto che nella intiera provincia di Santa Fé tutte le terre sono già prese, la Provincia stessa produce l'idea di un albergo completamente occupato e nel quale non v'è più posto a meno che non si prendano in subaffitto dai vecchi inquilini delle camere o dei letti a prezzi esageratamente alti.

Un viaggio attraverso questa grande provincia fa pensare anche a un nuovo poema dantesco nel quale il paradiso è rappresentato dai primi antichi proprietari e dai loro figli; il purgatorio dai fittavoli che conducono in affitto poderi a prezzi esorbitanti; e l'inferno dai nuovi immigranti che non trovano lavoro o lo hanno così scarsamente retribuito che stentano continuamente fra i debiti e le privazioni d'ogni genere.

Così stando le cose, l'emigrazione italiana non è più consigliabile nella Provincia di Santa Fé.

Coloro che hanno avuto la opportunità e la fortuna di comperare le terre nei tempi buoni, anche se piccoli proprietari, hanno case decenti e, malgrado i danni periodici della siccità, della grandine e delle cavallette, se la passano bene e possono mandare i figli alle scuole. Una buona annata compensa di tre cattive. I fittavoli invece, che cambiano padrone ogni anno, oppure ogni due o tre al massimo, non avendo nè i mezzi nè l'interesse per costruire case di mattoni, abitano in miserabili capanne di fango e di canne: per le enormi distanze non possono mandare i figli alle scuole e mancano loro i denari per mantenerli nei collegi delle città.

In caso di malattia solo il proprietario può pagare le visite assai care del dottore: il fittavolo indebitato quasi sempre col proprietario o col suo agente e col negoziante che gli fornisce i viveri, non può permettersi il lusso dell'assistenza medica.

La concorrenza irragionevole che i nuovi arrivati fanno ai conazionali stabiliti qui avviene generalmente in questo modo: il bracciante, dopo aver fatto per un po' il « peón » (giornaliero), ambisce di trovare della terra da coltivare in affitto e pur di ottenerla s'impegna di pagare qualsiasi alto prezzo perchè sa che quando egli sia installato in una *chacra* trova credito, in attesa del raccolto, presso l'*almacenero* (negoziante di generi alimentari).

Se il prezzo è troppo alto, come lo è ora quasi dovunque, succede che, quando il raccolto non sia eccezionalmente buono, il fittavolo non può pagare nè il padrone nè gli *almaceneros*. Questi ultimi poi, visto l'abuso del credito che fanno certi fittavoli, lo hanno ristretto ai meno miserabili.

Il bracciante che non possiede qualche animale da lavoro e attrezzo agricolo, non trova terre in affitto, e allora si mette nelle mani di speculatori i quali gli affittano cavalli e aratri e altri strumenti ma esigono essi pure patti gravissimi. Il fittavolo che non possiede neanche le bestie e gli attrezzi, si chiama *medrero* e costituisce la classe più disgraziata.

Questo grave inconveniente del bracciante che pur di avere terra da lavorare fa una concorrenza spietata ai fittavoli già stabiliti nel paese, si verifica principalmente perchè la emigrazione che sbarca in Argentina è superiore ai bisogni veri e perchè nulla o quasi nulla fu fatto per dare alle famiglie dei braccianti agricoli terre da pagare a lunghe rate. Com'è noto, queste vastissime estensioni di fertili pianure, anzichè affidarle a chi le coltiva direttamente, accordando lungo tempo per pagarle a miti prezzi, furono lasciate in piena balia della speculazione.

## INDICE

---

|  |             |    |
|--|-------------|----|
| I. A Santa Fè . . . . .                                | <i>Pag.</i> | 5  |
| II. A San Carlos . . . . .                             | "           | 7  |
| III. A Esperanza . . . . .                             | "           | 11 |
| IV. A Santa Fè . . . . .                               | "           | 13 |
| V. A Reconquista . . . . .                             | "           | 14 |
| VI. Nel Chaco . . . . .                                | "           | 16 |
| VII. A Corrientes . . . . .                            | "           | 21 |
| VIII. Fra i boschi di quebracho . . . . .              | "           | 23 |
| IX. A Malabrigo . . . . .                              | "           | 26 |
| X. A San Justo . . . . .                               | "           | 28 |
| XI. A San Cristobal. . . . .                           | "           | 29 |
| XII. A Rafaela . . . . .                               | "           | 31 |
| XIII. A Sunchales . . . . .                            | "           | 33 |
| XIV. A Casilda . . . . .                               | "           | 34 |
| XV. L'agitazione agraria . . . . .                     | "           | 35 |
| XVI. A Rufino . . . . .                                | "           | 39 |
| XVII. A Venado Tuerto . . . . .                        | "           | 41 |
| XVIII. A Carmen . . . . .                              | "           | 46 |
| XIX. A Elortondo . . . . .                             | "           | 46 |
| XX. Ad Alcorta. . . . .                                | "           | 48 |
| XXI. A Paz. . . . .                                    | "           | 49 |
| XXII. A Firmat . . . . .                               | "           | 51 |
| XXIII. A San Urbano . . . . .                          | "           | 52 |
| XXIV. A San Isabel — Villa Cañas e Teodolina . . . . . | "           | 53 |
| XXV. A Santa Teresa . . . . .                          | "           | 54 |
| XXVI. A Godoy . . . . .                                | "           | 55 |
| XXVII. Ad Arroyo . . . . .                             | "           | 57 |
| XXVIII. A Sastre . . . . .                             | "           | 60 |
| XXIX. A Cañada Rosquin . . . . .                       | "           | 62 |
| XXX. Da Carlos Pellegrini a El Trebol. . . . .         | "           | 64 |
| XXXI. Da Correa a Cañada de Gomez . . . . .            | "           | 65 |
| XXXII. A Arequito . . . . .                            | "           | 67 |
| XXXIII. A San Josè de la Esquina . . . . .             | "           | 68 |
| XXXIV. Nella Provincia di Entre Rios. . . . .          | "           | 69 |
| XXXV. Conclusione . . . . .                            | "           | 70 |

---